
DON CHISCIOTTE

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

*È così dotto questo terzo canto
 Che difficile n' è l'intendimento :
 Chi d' altri meglio il sentirà pertanto ,
 Potrà farvi la glossa , ed il commento
 Ch' io pria d' ognuno , io lo scrittore , io stesso
 Vi studierò , quando mi fia concesso.*

*Enumerat miles vulnera , pastor oves.
 PROPERT. lib. 2. Eleg. ad Moec.*

I.

Gia il sol nel profondissimo occidente
 Cadea cedendo a notte omai l'impero ,
 Che ascoso nella bruna ombra cadente
 L'esangue viso avria del cavaliere ,
 Se pur di Febo la cornuta suora ,
 Fuggendo lui , non fosse apparsa allora.

*

II.

Ed , oh ! Berni cortese , oh quante fiate
Avverso fu di lei l' argenteo raggio
A garzon vaghi , e donne innamorate
Che nel calor d' età fronzuto faggio
Accoglieva in amata compagnia ,
E i lor sospiri , e le parole udia !

III.

E quante volte amica scorta , e grata
Fu al deviato errante passeggiere ,
Ed allor che fremea procella irata
Al tremebondo pallido nocchiero !
Queste del mondo son le ree vicende ,
Cosa che ad altri giova , ad altri offende !

IV.

Giunta la turba , col baston Michele
Batte alla porta , e con sonora voce
Grida : mastro Nicola , Emmanuele ,
Don Diego , donna Alonza , ah quanto nuoce ,
Fra se quindi dicea , cotanto indugio !
Quando il barbiero escì coll' archibugio .

V.

Escì sulla finestra, ed, oh chi batte?

Ei disse, a me si mostri — Io sono, i' stesso.

— E chè tu vieni? E chè vengon sì ratte

Coteste bestie? E qual fardello è desso,

Che porta il docilissimo asinello?

— Se sapeste, barbiere, oh qual fardello!

VI.

— Egli è... ma aprite tosto... è d'uopo fretta,

Aprite, aprite... l'indugiar n'è grave —

— Alla buonora io vengo... maladetta!

Non trovo più dell' usciolin la chiave..

Eccola è dessa... ah un cavalier tu porte!

Che forse per tua man soggiacque a morte?

VII.

— Egli è ferito o da spada o da mazza,

E nè l'una, nè l'altra al certo io porto.

Nè son di quei c'altri ferisce, o ammazza,

Nè alcun mai fia per questa destra morto...

— Chi insomma egli è di' tosto. — Egli è il padrone,

È don Chesada — Niente men Baccone!

VIII.

Don Chesada chiamossi il gentiluomo ,
 Ombra felice , or men sovvenne omai ,
 Ch' ella è mal grata la memoria all' uomo ,
 Ma meglio è tardi il rammentar che mai :
 Basta che dell' eroe l' antico nome
 Sapeste, poco preme il quando , e' l come. »

IX.

Don Chesada , sciamò il barbier , cospetto !
 Ed è così mal concio don Chesada !
 E , dimmi , quando come in qual borghetto ,
 In qual campo il trovasti , o chiasso , o strada ?
 » Ah ! tante volte al pozzo va la secchia ,
 » Ch' ella vi lascia il manico , o l' orecchia !

X.

Vel dirò , ma per or , Michel soggiunse ,
 È tempo d' apprestargli aita ; allora
 La tarda governante in corte giunse
 Gridando , olà , barbieri , alla buonora !
 Michel che vuol , che chiede , a che qui venne ?
 E tosto la nipote sopravvenne.

» Vedi il Canto Primo Sestina, xxii.

XI.

Disse il barbiero , monna vi tacete :
 Il guerrier , che vedete , è don Chesada . . .
 — Uh ! — ma zitta ; gridando desterete
 Dal sonno quasi intera la contrada ,
 Ma non ostante del barbier la prece ,
 Maggior romor quella cicala fece .

XII.

E qui , Berni gentil , non v'adirate
 S' io non intessa verun fregio al vero
 Perchè le muse , che non han d'aurate
 Stelle corona , han l'animo più fiero
 E fan precipitare a rompicollo
 I bugiardi carnefici d'Apollo .

XIII.

Più che l'onda del mar , che gonfia freme
 E romoreggia sì e' alto rimbomba ,
 Più che folgor , che scoppia in sull'estreme
 Nubi , e per quelli immensi spazii romba
 Alta più più fremente e romorosa
 È la voce di donna strepitosa .



E sì tanto colei fece schiamazzo
 Che parve Austro stridesse ed Aquilone
 E gli altri venti d' Eolo nel palazzo
 Pugnassero tra loro aspra tenzone
 Mentre di pioggia, che cadeva, al suono
 Correa per l' aere rimbombando il tuono.

Dall' importun gridar l' eroe fu desto,
 Sul basto surse, e volse intorno il guardo,
 Sciamando: E qual, guerrier, castello è questo,
 E chi il corregge capitan gagliardo?
 Castello, capitan, mastro Nicola
 Disse stupito, e ch' è cotesta fola?

Cagna! Egli è fuor di senno! Uh padron mio,
 Disse la donna, ah bravo gentiluomo!
 Michel, chiama il curato... oh sommo Iddio!
 Divenne matto adunque un sì grand' uomo?
 Maladetti quei libri! ah peste umana!
 Io prenderò di voi vendetta strana.

XVII.

Ma nulla più, disse Michel, s'attenda,
 Portiamlo su mastro Nicola, ed io:
 Ei leggiermente i piè tosto gli prenda,
 Il capo adagerò sul braccio mio,
 Detto fatto, il portaro in cotal guisa,
 In lor pugnando il pianto colle risa.

XVIII.

Il posaron sul letto, e poi corona
 Gli feron tutti al talamo d'intorno.
 Il barbier ripeteagli la canzona,
 Ch'era quello il suo tetto, infino al giorno
 Le stanche membra ristorar volesse,
 E c' ai strani pensieri il bando desse.

XIX.

Egli alfin riconobbe i suoi penati,
 La vecchia governante, e i buoni amici,
 E lor parlò: gli affanni miei passati,
 Le faticose gesta e le felici
 Imprese mie tempo è a narrarvi omai,
 Prima c' al sonno io chiuda i stanchi rai.

Là dove tra le nubi il capo estolle
 Il masso dell' altissima montagna
 Sorge torrente, ch' eccheggiar fa il colle,
 Precipitando l' acqua, onde si bagna
 La vasta, ed amenissima pianura,
 Che l' occhio invan del passegger misura.

Allo sboccar del rapido torrente
 V' ha presso ampia caverna orribil tetra,
 Ov' è alla soglia verde erba pendente,
 Ed è composta d' una sola pietra:
 Del fier gigante Garamantidasso
 Tremenda reggia fu l' alpestre masso.

Questi drappello avea forte e feroce
 Di diece altri giganti suoi germani;
 Tutti simile a tuono avean la voce,
 Che rimbombar ne' sottoposti piani
 Udiano i miserandi abitatori
 Tremanti di lor rabidi furori.

XXIII.

Lungo il corpo ben dieci, e diece braccia,
 Folta la barba, che scendea sul petto,
 Lurido il crin, che ricopria la faccia,
 Nero tremendo orribile l'aspetto,
 Armati tutti di nodosa clava
 Che clava no, ma lungo pin sembrava.

XXIV.

Allor che giunsi all' erto monte in cima
 Mi venne incontro il gigantesco stuolo:
 Ad ogni passo lor tremò dall'ima
 Valle a la vetta del gran monte il suolo;
 E sì gridaro in spaventevol suono;
 Morto, superbo, sei senza perdono.

XXV.

Tosto io l'asta conquisi, e in un sol punto
 Sei dal petto alla schiena perforai
 E fu il terribil colpo appena giunto
 Che volti in terra i moribondi rai,
 » Tremende formidabili feroci
 Le languenti dier fuori ultime voci.

XXI.

I quattro allora le pesanti clave
 Tolsero , e foco da lor luci uscía :
 Ma non sì tosto la primiera trave
 Levosse in alto , che la destra mia
 Stringendo il brando , e Dulcinea mi arrise ,
 Le quattro teste in un balen recise.

XXVII.

I svelti capi tombolando in giuso
 Precipitar nella sommessa valle ,
 E quando giunti furono nel chiuso
 Da' cardini tremò l'angusto calle ,
 E sprofondando negli estremi abissi
 Oscurato fu il sol da presta eclissi.

XXVIII.

Entro allor nella reggia , e in dolce sonno
 Il forte re dormìa prosteso in terra.
 Perchè gli erranti cavalier non ponno
 Morir giganti che in aperta guerra ,
 I' mi fermai coll'alta lancia in resta ,
 Vedendo se il gigante alza la testa.

XXIX.

Ma della testa invece un piede ei mosse
 Lungo tre braccia, e mi toccò la schiena,
 Ma forte sì che stritolaron l' osse,
 Ed il dolor non ebbi inteso appena,
 Che senza camminar, pervenni a volo,
 In men ch' il dica, nell' opposto polo.

XXX.

Per sorte del destriero in man teneva
 Il freno ma dal sonno il bel parlare
 Troncato fu : la turba, che taceva
 Tosto si diradò per favellare
 Del crudo gioco di fortuna ria,
 E della strana sua malinconia.

XXXI.

Volto alla governante il buon barbiere
 Tant' è, disse, tant' è ! matto arcimatto
 È don Chesada il bravo cavaliere,
 E' s' ha mangiato già il cervel di gatto —
 — Ahi ! ne so il donde, allor disse la donna,
 E qual, Michel dicea, qual' è, madonna ?

XXXII,

Son quelli sbarbatelli impicatacci
 Cessi di morte culi di demonio
 Maligni tentatori malignacci
 Peste più brutta assai che il matrimonio,
 Son quelli scrittoracci maladetti,
 Quei storici bugiardi picchiapetti.

XXXIII.

Buon per me, che giammai saper voll' io,
 Che fosse la lettura e la scrittura,
 Che sovente vid' io nel secol mio,
 E sempre fu la stessa la natura,
 Che furon bruti più de' stessi bruti,
 Quei, che per dotti furono tenuti...

XXXIV.

Perdonate, barbier, c' ai qui presenti
 Non intendo far certo vituperio.
 V' ha di color, c' han luminose menti,
 Ed han sano ed intero il lor criterio
 Ma ve n' ha poi di folli e strani assai
 Cui qualunque saper non basta mai.

XXXV.

E se così non era don Chesada ,
 Chè nulla mai sapienza a lui bastava ,
 Or non terrebbe il suo cervello a bada
 Ma mentre quella donna cicalava ,
 Michele col barbiere si guardavano,
 E di troncar le parole ordinavano.

XXXVI.

Disse però il barbier ; piano , signora ,
 Non siamo poi fuor di speranza affatto ,
 Che , Dio mercè , siam giunti alla buon ora,
 Nè don Chesada è poi cotanto matto ,
 Che il guarirlo saria pensiero strano ,
 E fosse ogni rimedio affatto vano.

XXXVII.

—Denno que' libri esser distrutti tosto ,
 Chè quelli son l' origine del male ,
 Mastro Nicola , il voglio ad ogni costo ,
 Che ognun altro rimedio a nulla valè.
 Lo si farà , disse il barbier , dimani ;
 Per or men vo' baciandovi le mani.

XXXVIII.

— Il buon curato menerete vosco
 Diman senz' altro, tosto sorga il sole,
 Ch' ei potrà tôr sî maladetto tosco
 Colle sante vangeliche parole....
 Verrete senza fallo? — Oh se verremo!
 — Menerete il curato? — Il meneremo.

XXXIX.

— Buona notte, barbier — Notte felice —
 — Buona sera, Michele — Oh buona sera!
 Volto a Michel mastro Nicola dice,
 Andiam fuggiam questa stregaccia nera,
 Chè se più udirla ricusiamo, al certo
 Predicherà coi porri nel deserto.

XL.

In dir così precipitosamente
 Scesero l' un sull' altro in sulla strada;
 La donna con un torchio prestamente
 Escì sulla finestra e don Chesada,
 Disse, è in man vostra, a voi mi raccomando
 Oh la cicala! disser borbottando.

XLI.

Stanca sì, ma non sazia di parole
 Entrò la donna, e spiò del signore
 Che vedendo dormir, siccome suole
 Uom di mente già sano, assai timore
 Cacciò dal petto, e più serena assai
 Anch' ella chiuse a presto sonno i rai.

XLII.

Venne il dì alfine, e non sì tostò venne
 Che il curato, il barbier, Michel convennero:
 E quasi avésse ai piè l' ale di penne
 La vecchia l' uscio aprì, nè si trattennero
 Assai tempo quei tre sul limitare,
 C' anzi furon solleciti ad entrare.

XLIII.

Bacio le mani a vostra Riverenza,
 Disse la donna, orrevole curato,
 Graduato a Salamanca ed a Siguenza
 Pastor delle nostre anime creato:
 Sollievo, che non l' anima mia sola,
 Ma la mente ed il cuore mi consola. *

XLIV.

Basta , il curato disse , andiam là dove
È più l' uffizio nostro necessario ,
Chè dell' alto il favor sopra noi piove ,
Benchè su tutti ognor con modo vario ,
Chè chi confida e teme e prega e spera
Non fia che veda notte innanzi sera.

XLV.

Sì detto , entrarono tutti in ampia sala
Fosca di polve orribile a la vista :
Sparsa d' intorno stava in gentil gala
La prol d' Aracne infatigabil trista ,
Che l' arte usando della madre prima
Tesseva assidua sottil tela opima.

XLVI.

Eran quivi le mura al guardo ascose
Ricoperte d' altissimi scaffali ,
Dove i topi , e le tarme inoperose
Lieti vivevano liberi ed eguali ,
Ed era la repubblica potente ,
Chè alcun di lor mai s' occupò di niente.

XLVII.

Di carte e non di sassi eran conteste
 Le case, il foro, i pubblici mercati.
 Le tignuole correan veloci e preste
 Da' Livii agli Aldi, ed i topi affamati
 Ne' volumi di Tullio o male o bene
 Tenevano le pubbliche lor cene.

XLVIII.

Se grave affare a pubblico senato
 Chiamava i duci dell' invitta gente
 Era Seneca il luogo designato
 Dove insieme venia lo stuol potente
 E provvedea NE CAPERET RESPUBLICA
 QUID DETRIMENTI, in concion sì pubblica. *

XLIX.

Ben sapete, voi Berni, il buon costume
 De le genti sublimi e generose,
 Che splendor fa dell' oro il vago lume,
 Che di lustro ed onor son disiose
 E favorite da fortuna cieca
 Magnifica d' aver biblioteca.

*

E nulla cal che l'alfa dalla omèga
 Essi scerner non san chè tal volgare
 Cura s'addice a lor cui sorte nega
 Vanto d'eccelse antiche stirpi e chiare,
 In cui le menti per digiun già grame
 guzza il reo poter di cruda fame.

LI.

E però dopo laute e ricche cene,
 Dopo snelli destrieri e generosi,
 Dopo i dolci liquor, ch'ebbrian le vene,
 Dopo i lenoni, i parrucchier vezzosi,
 Gli augei, le drude, i cani, ed i cantori,
 Servono a pompa lor dotti scrittori.

LII.

Ond'è che i compri estemporanei vati,
 Che rimbombar fan le patrizie sale
 Di canti adulatori e prezzolati,
 Onde il più menseguer tra lor prevale,
 Se vivi a mensa presso ad un buffone,
 Morti stan presso a Tacito e Varrone.

LIII.

Ma pognam , Berni , sì crudele offesa ,
 Mordace frizzo e satira da banda ,
 Che il prossimo d' amar non sol la Chiesa
 Santa Romana , e Cristo a noi comanda ,
 Ma rimembriamci che *qui gladio ferit* ,
 A Piero disse il mastro , *gladio perit* .

LIV.

Or don Chesada uom di novella gente ,
 Chiaro ed antico ben parer voleva :
 Ei di moneta poco più del niente ,
 Com'è già detto , oh lui felice! aveva ;
 Ma guardate bizzarra fantasia
 Ei pur volea comprar la libreria !

LV.

E davver la comprò da un tale ignaro ,
 Che in retaggio l'avea d'un dotto tolta .
 Che per frumento o vin , che per denaro
 Gran copia di volumi ebbe raccolta ,
 Che fur , se bene potrà dirlo il carne ,
 La cittade de' topi e delle tarme .



LVI.

In somma entraron nella larga sala
 Il barbiere, Michele, ed il curato;
 Precedea la noievole cicala,
 Che non sì tosto l'uscio spalancato,
 Aprì delle finestre le portiere,
 Che già eran bianche, divenute nere.

LVII.

E disse: a voi s'aspetta il dar sentenza,
 Bravissimo barbier, magno curato;
 Michele ed io perchè privi di scienza
 Eseguirem quel, che sarà emanato,
 Giusto imperio da voi, severa pena,
 Che appena detto, sarà fatto appena.

LVIII.

De' libri il sapientissimo curato
 Non sì tosto guardò nel frontispizio,
 Che anatema gridò, barbier amato,
 Vadan, vadano presto in precipizio,
 Ma che, disse il barbier? ... Che? niente meno,
 Soggiunse quei, son peste, son veleno.

LIX.

Quei, che l'anima han già data a Satanna,
 Leggon tai geroglifici infernali,
 Che lor, come agli ebrei già fu la manna,
 Son valenti rimedi a tutt' i mali,
 E pretendon, mercè queste fatture,
 Saper le cose ignote, e le future.

LX.

Messer Francesco, è lieve indovinare
 Quelle esser greche od arabesche carte,
 E possiamo sicuri argomentare
 Che della occulta cabalistic' arte
 Paressero al piovan cifre mal note
 Che a' dotti e al volgar son del pari ignote

LXI.

Olà dunque, Michel, disse il barbiere,
 Abbian l' inferno loro anco le carte:
 Toglile su, senza le osar vedere,
 Va della corte in la remota parte,
 Accendi il forno, dove il pan si cuoce
 Tosto gli abbrucia, chè l' indugio nuoce.

LXI.

Quindi s' appressa all' armadio vicino ,
 E dice andiam saggissimo curato ,
 Questo , il curato allor , drappel latino
 Sembra all' esterno , s' io non vado errato.
 Latin ! dice il barbiero , a voi s' aspetta
 Cotanto esame , ma facciamo in fretta.

LXIII.

E qui gran Berni , rammentar dovete
 D' Esopo quella favola squisita
 Quella , che letta senza fallo avrete ,
 Del gallo , che trovò la margherita :
 Or vedete , ser Cecco , il caso strano ,
 Che fa simile al gallo il buon piovano.

LXIV.

Questo , parla il curato , uno svolgendo
 Degli immensi volumi è antico assai ;
 Ma pur questa scrittura io non comprendo
 Senza gli occhiali — Io già li preparai ,
 Risponde il gran barbier , su gli togliete ,
 E 'l frontispizio prima a me leggete.

LXV.

Ed il curato : or prender vuò tabbacco ,
 Per far più puri della vista i nervi ,
 Che necessari troppo son perbacco !
 Il Ciel , dice il barbier , ve gli conservi ,
 Ma non più indugi , per pietà leggete ,
 E quei : tosto contento appien sarete .

LXVI.

Legge il curato , e poi gli occhiacci pianta
 Sul viso del barbier , che cheto attende .
 Gnaffe ! sclama , Molina è che qui canta .
 Oh gran Molina ! E chi chi mai t'intende ?
 Basta il titolo al volgo a far paura ,
 « De primogenitorum natura . * »

LXVII.

E qui , barbiero , il dotto autor sostiene
 Con saggissimi storici argomenti
 Che i primogeniti hanno ne le vene
 Accolto il puro sangue de' parenti ,
 E mostra de le leggi la sapienza ,
 Che provvedon di questi all' opulenza

LXVIII.

Questi, che seguon poi di sì gran mole,
 Di cui gli estremi toccan suolo e tetto,
 Son utili di troppo a chi non vuole
 In legger chino addolorare il petto,
 E son opere insigni e chiare e dotte,
 Che non vedono sera innanzi notte.

LXIX.

Ch' io credo, e creder credo il certo e il vero,
 Che al fisico il morale ognor simigli,
 E 'l fisico de' libri è il peso intero,
 Morale i sapientissimi consigli,
 Ed è però ch' io credo, e creder voglio,
 Che l' opre dotte stan ne' tomi in foglio.

LXX.

Nè voi ridete, no, Berni cortese,
 Del curato all' altissima sentenza,
 Nè già credete ch' ei forse la rese
 Contro diritto e d' ogni legge senza,
 Che giusta sincerissima la loda
 Alma legislatrice ch' è la moda.

LXXI.

La moda, ben sapete, è dea possente,
 Che il ben fa male e'l mal fa venir bene:
 Corre la saggia e sì la stolta gente,
 Che l' oracol di lei venera e tiene
 Ed è la moda pazza diva e stolta
 Che al volgere del dì si muta e volta.

LXXII.

E perocchè, come le regge il fato,
 Le cose fatte ella governa e regge,
 Nell' età del dottissimo curato,
 Del quale io conto a voi, già fu sua legge
 Che duro ed alto come rupe o scoglio
 Fosse ogni libro che fu detto in foglio.

LXXIII.

Ma come avvien d' ogni legge e diritto
 Cui dal tempo si scema ogni vigore
 L' imperio trasgredir non fu delitto
 C' anzi d' allor finora omai minore
 De' libri a noi venuta è sì la mole
 Che diecemila ogni uom portarne puole.

LXXIV.

Berni , furono pure a tempo vostro ,
 Questi cotali dotti in frontispizi.
 Che la lingua , la penna , e il nero inchiostro
 Usarono a dar fuor scemi giudizi.
 Ma son tanti oggidì ch' è divenuta
 Omai l' arte volgare e conosciuta.

LXXV.

Dunque , disse il barbier , saran ritolti
 Alla condanna universal , cotesti ?
 — Parte potran da voi tosto esser tolti ,
 Perchè lor rogo vorator s' appresti ,
 Parte riserberò per uso mio ,
 E saran quei che mostrerovvi or io.

LXXVI.

Sien vostri adunque , io non vuò far contesa ,
 Ma quei che restan poi voglio per me....
 Allor tosto la donna in volto accesa
 Venne affannosa in dir , tutto si fè ,
 Ma il forno arde tuttora , e noi siam giunti
 Gli altri a ritor che denno esser consunti.

LXXVII.

Il curato rispose or nulla ancora
 Noi potemmo apprestar — Questi ch' io vedo
 Raccolti in massa.... Oh questi poi, signora,
 Chiede Mastro Nicola, ed io li chiedo,
 Che d' ogni umana scienza son compendio
 Nè denno esser distrutti dall' incendio.

LXXVIII.

Nè in tutto voi ficcar dovete il naso,
 Senza saggezza ognor senza prudenza
 E s' io che il mio saper son persuaso
 Cede di questi autori alla sapienza,
 Or vedete che strana frenesia
 È il parlar vostro ardito, amica mia!

LXXIX.

Voi dunque vi tacete e voi, barbiere,
 Aprite quell' armadio allato posto,
 Che affretteremci a ravvisar le schiere
 Dei libri ch' havvi, e sbrigheremci tosto,
 Grazie alla petulanza di costei,
 Che maladir fariami i giorni miei.

Svolge il barbiero altro volume, e legge
 Historia, ma il curato a lui soggiunge,
 Il capo, a dire il ver, non più mi regge
 E forte il dar condanna il cor mi punge,
 Vadan tutti alle fiamme, e allegra in viso
 La donna allor davvero? — Ho già deciso.

Ma il barbier quasi irato esclama: stringe
 Tempo omai troppo, e s' avverrà che desto
 Fia don Chesada, e sì ch' ei ne costringe
 Ad abbruciar davvero tutto il resto,
 Ed avverrà che miserabilmente
 All' ira nostra si ritolga niente.

Svolgiam dunque cotesti che son presso
 In ordin lungo posti, e inver mi pare,
 Che non dovessi io mica al fato stesso
 Questi c' han bello exterior dannare:
 Dessi fien tolti adunque alla condanna,
 Se al certo l' apparenza non m' inganna.

XXCIII.

No , riprende il barbier , no non v' inganna ,
 Chè sono ispani autor , come vedrete.
 — Cagna ! dice il curato , e qual condanna
 Fia giusta mai se al ver voi v' apponete ?
 — Oh se m' appongo al ver ! sulla mia fede !
 — Non vogliate giurar , Pietro vi crede.

XXCIV.

Siegue il curato : è questi il gran Moreno ,
 Che in Roma coltivò di Spagna i fiori.
 Nol lessi mai : ma pur son certo appieno
 Ch' è bel di dentro come è bel di fuori
 Perchè il bello sta ognor nella misura ,
 E serve a misurar l' agricoltura. *

XXCV.

Oh se legger potea , Berni gentile ,
 Il curato nel libro del futuro ,
 Tenuto avrebbe il dotto autore a vile
 Perchè sarebbe allor stato sicuro
 Che sarei stato poi per quella gente
 Io che canto di lui , tratto dal niente.

XXCVI.

Questo è l' oracol poi della prudenza ,
 Arte rara , difficile , sublime.
 Senza la quale è vana ogni sciënza ,
 Chè questa sol la vera scienza imprime
 Don Vincenzio Giovan de Lastanosa
 È l' autor di quest' opera famosa. *

XXCVII.

Questi , che invidia è ben del secol nostro ,
 Dotto famoso insigne cavaliere
 Non spese invano no carta nè inchiostro ,
 Credete a me , dottissimo barbiero ,
 È chiaro il nome suo , don Diego Hurtado:
 Stagli accanto Ramirez de Prado. *

XXCVIII.

E questo poi , chiede il barbier , che giace
 Qui polveroso in veste antica e nera ?
 Ed il curato allor lascialo in pace ,
 Egli è don Lodovico de Cabrera ,
 Che molta carta e inchiostro ha consumato
 Scrivendo questo inutile trattato. *

XXCIX.

Tratado, oh rabbia, *de la historia* para...
 Ma che diamine? che? difficil cosa
 E' l' intender la storia quando è chiara!
 Non mi par, no, dice il barbier... Riposa,
 Cabrera, qui sin che la donna vegna,
 Sclama il curato, preste son le legna. *

xc.

Obras divinas postumas.... di fuora
 Legge il barbiero, ed ahi qualche magagna
 Dice il curato, si nasconde ognora
 Nelle postume cose, e ognun sen lagna.
 Questo serbiam, che ben da lunge il vedo,
 E' il cappellan don Diego de Sagredo. *

xci.

Questo non può lodar prosa nè rima
 Tanto che basti sì d' encomio è degno.
 Tu l' ignori barbiero? egli è de Lima
 Che scrisse già del Prete Gianni il regno;
 Ei mostrò che de' preti il regno è certo,
 E nel nome di Gianni anch' io vo' inserto. *

XCII.

E è ben ragion... ma il suo parlar fu rotto
 Da improvviso gridar del cavaliere,
 Rauco sì che pareva suon di fagotto,
 All' arme all' arme, o valoroso e fiero
 Guerriero all' arme, rotta è già la giostra,
 Tempo è adunque a mostrar possanza nostra.

XCIII.

E in così dir colla sinistra mano
 Stringea la destra del barbier stupito,
 E colla destra poi con modo strano
 Ruotava il vecchio brando mal forbito,
 E mormorando di mal noti carmi
 Gridava a piena gola, all' armi all' armi.

XCIV.

Il vil guerriero il mio cugin l' amante
 D'Angelica, che amor fece già matto,
 Orlando io dico, il gran signor d' Anglante
 Quei, che si vanta in un medesimo tratto
 D' uccider fiere e d' atterrar giganti,
 Quegli terror de' cavalieri erranti

xcv.

A me contende di vittoria laude,
 Meco ei s'attenta a paragon venire,
 Me cui nullo non gloria e non applaude,
 Me sprezzator di suo superbo ardire,
 Me cui l'egual si cercherebbe invano,
 Me Rinaldo signor di Montalbano.

xcvi.

Ma Dio mi perda se non fia l'orgoglio
 Di lui fiaccato ed ei stesso perduto,
 Che suo sangue a torrenti io sparger voglio
 E te di guerra giudice saluto,
 Tu vedrai, Ferrautte, il suo cadere;
 E Ferrau, s'intende, era il barbiere.

xcvii.

È a te sol noto qual di noi riporti
 Vanto sull'altro di guerrier gagliardo;
 Nè fia che un tanto onore io voglia torti
 Di dar sentenza e di desio già n'ardo
 Chè tu forte magnanimo guerriero,
 Apporti puoi tu solo al giusto, e al vero.

*

E sol ti prego a rimembrar di quanti
 Allori io già la fronte coronai,
 E che non un de' cavalieri erranti
 In singolar tenzon vinsi e domai,
 E che giammai per una donna imbelle
 A trovar senno andai là sulle stolle.

E chi non sa, tosto il barbier riprese,
 L'alto valor di vostra invitta destra?
 Chi chi non sa di vostre eccelse imprese
 Che fu sempre ragion duce, e maestra?
 Io ben sollo e so ben ch'unqua in tenzone
 Osò guerrier venirvi in paragone.

A dimani s'attenda, e fia dimani
 Pago il cor vostro di vendetta e sangue,
 Chè oprar faravvi portentosi e strani
 Prodigj il gran vigor, che in voi non langue,
 E più chiaro farà la vostra mano
 Il nome del gran sir di Montalbano.

CI.

Ben t' apponi a diman , l'eroe dicea ,
 C' or più che di vendetta è in me desio
 Di cibo — E a lui la donna soggiungea
 Il cibo già curai d' apprestar io
 Andiamo ad appagar le nostre brame ,
 A ricrearci , e satollar la fame.

CII.

Sì detto , entrarò in la contigua stanza ,
 Ove imbandita erasi già la mensa.
 Dubbioso fra il timore , e la speranza
 Il curato tra se pensa , e ripensa
 Or dicendo egli è matto , ora è già sano
 Or sperar dessi , or lo sperare è vano.

CIII.

Veder par turba di monton vellosi
 Che tien dietro al maggior che innanzi corre
 Volga quello e rivolga in rupinosi
 Sentieri e l'orme sue lo stuol trascorre
 Vedendo che la turba a don Chesada
 Tien dietro ovunque passi , ovunque vada.

Dopo il cibo , la mensa sparecchiata ,
 A se l' eroe chiamati i due compagni ,
 Lor disse , amici , de la sorte irata
 Niun di noi si rammemori e si lagni ,
 Chè nel liquor , che tracannammo già
 Ogni affanno sepolto resterà.

— Di Carlo Magno imperator la corte
 Abbia ognor da se lunge e duolo e lutto ,
 E nel drappel de' paladin sì forte
 Unqua sparso non sia rio seme , e brutto
 Di rea discordia e d' infernal potere ,
 Il curato diceva al cavaliere.

Pace risuoni ognor , pace si canti ,
 In dir seguiva , pace sia tra noi ,
 E degna pace di guerrier cotanti
 Reggitrice dell' ire degli eroi ,
 Pace d' ogni piacer madre verace ,
 Figlia cara del ciel diletta pace.

cVII.

Sacro ministro della fè di Cristo ,
 Pace, disse l' eroe , ritor non puote
 Quel , ch'è di cor patrizio avito acquisto ,
 Che non abbatte rea fortuna o scuote ,
 Guerriera gloria onor giusta vendetta
 Che sopra Orlando già per me s' affretta.

cVIII.

E benchè fosse celebrato in terra
 Quel suo ronzin, che Vegliantino ha nome,
 Venirgli incontro non paventa a guerra
 Buscalfana gagliardo, il qual siccome
 Sugli astri tutti è luminoso il sole
 D' ogni destriero assai valer più suole.

cIX.

Così parlò , poi volse il tergo ai duo ,
 E tosto il capo pose in sul guanciaie:
 Proseguì dolcemente il sonno suo ,
 E dormendo tuttor , morte . . . rivale . . .
 Sciamava interrompendosi , feroce . . .
 Sin che il letargo fe' mancar la voce.

La donna intanto quei volumi tolse,
 Ch' eran campati già dal reo giudizio,
 E del delirio suo l' istante colse
 A consumar l' orrendo sacrificio,
 Il perchè, dopo forse una mezz' ora,
 Ella era escita d' ogni affanno fuora.

Oh cieca rabbia, oh furor crudo, e rio,
 Chi narrarvi può mai senza cordoglio!
 Sgorga pianto di duol dal ciglio mio;
 Nè duro cuor più che macigno, o scoglio
 Saravvi in terra, che non sia rapito
 Da dolor fiero, il fiero caso udito.

Siccome morte, che con passo eguale
 Picchia povero asilo e regio tetto,
 La fiamma voratrice in alto sale,
 Onde la donna rea toglie diletto,
 E nel bollor della rovente fossa
 Al reo la strage e all' innocente è mossa.

Cadde la notte alfin: l' eroe si giacque
Nel sonno, che non fu rotto, o turbato:
Partì il curato, ed al barbier si piacque
Sino all'aurora rimaner destato,
Ed al levar del sol che fessi è ciò,
Che nel canto seguente io narrerò.

....Habent parvae commoda magna morae.

OVID. *Fast. lib. v.*



ANNOTAZIONI.

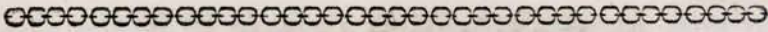


Indocti discant, et ament meminisse periti.

PREAMBOLO.

Non v' ha chi possa così fare che il fatto non sia fatto. O vi sono andate a verso le annotazioni a' due primi canti, e queste che sieguono incontreranno la stessa sorte: o le avete sibbene disgradate, e la legge dell' uniformità vi condanna a sopportare anche più oltre la noia, ed il fastidio.





ANNOTAZIONI

A L

CANTO TERZO.

NOTA PRIMA.

Sestina XLIII verso 3.º

Di Siguenza leggi la nota decimaquinta al Canto secondo. Salamanca è città posta nel mezzodì del regno di Leon sul fiume Tormes. Grande e polita sorge parte in sul colle, parte nel piano. Famosa è la sua università, e la più antica delle Spagne, dopo i Mauri: imperciocchè fu ella fondata da Alfonso nono di Leon, poi re di Castiglia, in sul cominciare del secolo decimoterzo in Palencia, a ciò movendolo le istanze del vescovo Rodrigo, e nell'anno 1239 tradotta da Ferdinando terzo in Salamanca. La giurisprudenza vi s'insegnava assai meglio che la teologia, della quale erano le migliori scuole in Alcalà di Henarez. * Meglio che ottanta professori v' insegnavano le scienze più sode, e più utili.

* Vedi il nostro discorso sulla vita del Cervantes, posto in fronte al primo volume.

NOTA SECONDA.

Sestina XLVIII verso 1.º, e seguenti.

Quando erano i romani oppressi dalla maggior forza degl' inimici così che la repubblica era per essere danneggiata da imminente pericolo, e conveniva ricorrere a rimedi poco convenevoli alla grandezza dell' eterna città, o trattare segretamente, il senato affidava ai consoli ogni reggimento de' pubblici affari. Era quel decreto addimandato *tacito senatoconsulto* perchè tacendo la cagion del decretare comandava che i consoli o altro gran magistrato, provvedessero al bene della repubblica usando queste voci proprie.... PROVIDEANT NE QUID REPUBLICA DETRIMENTI CAPIAT, o simili, come UT CONSUL ARMIS REMPUBLICAM TUERETUR. E bello è quel senatoconsulto di cui narra Cicerone * dove fu detto che i consoli C. Mario, e C. Valerio OPERAM DARENT UT IMPERIUM POPULI ROMANI MAIESTASQUE CONSERVARETUR, *che adoperassero così che l' impero e la maestà del popolo romano fossero mantenuti.* Dicevasi allora essere la repubblica affidata ai consoli, *permissa, commissa, fidei mandata.* E perchè niente sapessero del sovrastar del pericolo nè dello stesso senatoconsulto i scriventi, i servi pubblici, e l'altro volgo, dai quali sarebbe stato mal serbato il segreto, i senatori stessi compivano gli uffici di costoro perchè niente trasparisse al popolo.

Poi che questo decreto era emanato i consoli o chi altro, al quale era la repubblica *commessa*, ad alta

* Orat. pro Rabir. perduel. reo. cap. vii.

** Lib. iii. cap. 2

voce gridava al popolo, *chi vuol la salvezza della repubblica mi siegua*: QUI REMPUBLICAM SALVAM VULT, ME SEQUATUR. E seguitati dalla più parte de' cittadini messi in arme, venivano a campo, e pugnavano se il danno era da evitarsi coll' armi. Così o si recava soccorso inaspettato agli eserciti in campo presso ad esser disfatti dagl'inimici, o si arrestavano le cospirazioni degl' interni perturbatori, o che altro simile.

Talvolta nè il senato, ignorando il pericolo affidava ad alcuno la repubblica, nè i consoli, ignorandolo anch'essi, neghittosi profferivano quelle voci sacre ME SEQUANTUR; ed allora qualunque minor magistrato, qualunque cittadino invitava il popolo con quei detti a seguirlo. Valerio Massimo narra di Scipione Nasica, il quale privato cittadino vedendo il console Scevola negligente della repubblica, disse al senato, io stesso privato mi offro capitano a vostro comando, e tosto levata in alto la mano destra, sciamò: *qualunque desidera salva la repubblica, mi siegua*, e prese l'armi, e condusse gli armati a giornata. Narra Livio lo stesso di Sesto Tempano decurione de' cavalieri, il quale vedendo i romani incalzati dagl'inimici, ed apparecchiati alla resa, e niuno potere in essi richiamare l'ardire, si volse a' cavalieri, e lor disse *scenda di cavallo chi vuol salva la repubblica*. Il che udendo tosto le torme de' cavalieri obbedirono al comando, e Sesto riprese: *dove quell'armata coorte non sostenga l'impeto degl'inimici, sperato è l'imperio*.

NOTA TERZA.

Sestina LXVI versi 3.º, e 4.º

LODOVICO DE MOLINA di Andalusia nacque di chiara famiglia. Egli fu uomo di sottile ingegno, e di non volgare prudenza. Studiò nell'università di Salamanca, dov' ebbe a maestro Pietro Peralta professore di diritto. Esercitò la professione di avvocato ne' tribunali di Madrid. Visse sotto il regno di Filippo secondo: il quale principe fu avvedutissimo nel creare d' ottimi magistrati, e creò lui però prima membro del Consiglio delle Indie, e poi di quel di Castiglia. Era allora re di Portogallo il vecchio e morbosò Errico dubbioso dell' elezione del suo successore. Filippo agognava quel trono, e vi aveva diritti poco incerti: per la qual cosa mandò due legati al re Errico assai bene istrutti della ragione de' desiderii di lui, e furon dessi cotesto Lodovico de Molina, e Rodrigo Vasquez de Arze: laonde si dice ch' egli lasciasse un MS. intitolato: *pro successione regni Portugalliae allegatio*. Egli fu chiamato dal Covarruvias ** uomo insigne per acutezza d' ingegno, e sanità di giudizio. La sua opera, che nella sestina abbiamo designata, *de hispanorum primogenitorum origine et natura* fu nel foro di grandissima autorità. Essa fu stampata in Alcalà per Andrea de Angulo nell' anno 1573 *in-foglio*, e poi ristampata in Colonia nel 1588, e nel 1601; un' altra edizione se ne fece quindi in Londra nel 1613. Egli tolse in moglie Donna Susanna de Ovalle, dalla quale ebbe figliuoli, che morirono innanzi di lui.

* Lib. iv. cap. 38.

** Practic. quaestion. cap. viii.

NOTA QUARTA.

Sestina XXCIV verso 5.º

MICHELE MORENO, se crediamo a Giovanni Perez fu madridese, il che è negato da don Nicolas Antonio nella sua biblioteca degli scrittori spagnuoli. Noi abbiamo ragioni sufficienti a credere che il Perez tenga il vero. Certo è ch'egli fu segretario dal re Filippo quarto, e che insieme col vescovo di Cordova, don Domenico Pimentel, e don Giovanni Chumazer senatore di Castiglia fu mandato siccome inviato straordinario di quel re a papa Urbano ottavo. Egli fu eloquentissimo, ed uomo esemplare per ingegno e per severità di costumi. Morì a Roma in età di 44 anni nel 1635, e fu sepolto in san Giacomo degli Spagnuoli, dove giace in un bello sepolcro. L'opera, che noi abbiamo mentovata nella sestina, è una raccolta di brevi epigrammi spagnuoli, ch'egli scrisse in Roma, e quivi furono stampati da Lodovico Grignani poco prima ch'egli morisse. Il suo titolo è *Flores de España cultivados en Roma*. Egli scrisse anche altre opere amene, e scrisse *Aviso para los Oficios de Provincia, y consequencias generales para otros*.

NOTA QUINTA.

Sestina XXCVI versi 5.º, e 6.º

VINCENZIO GIOVANNI DE LASTANOSA fu aragonese, e governatore di Figueruelas. Egli fu dotto antiquario, e raccoglitore di monete e cammèi: dette a luce un'ope-

ra pregiatissima intitolata *Oraculo manual y arte de prudencia*, che fu stampato nel 1637, poichè già due anni prima aveva pubblicati taluni dottissimi dialoghi *de las medallas desconocidas españolas*.

N O T A S E S T A.

Sestina XXCVII versi 1.º, e 2.º

DON DIEGO HURTADO DE MENDOZA figliuolo del Conte di Jendilla e di Donna Giovanna Pacheco nacque nel 1585. Egli studiò in Granata ed in Salamanca nella giurisprudenza, e venne dotto nelle lingue greca araba e latina. Fu mandato poi da Carlo quinto ambasciatore a Venezia, a Roma, a Firenze. Morto questo gran principe e succedutogli Filippo secondo costui il nominò consigliere di Stato. Compose una rara e copiosa biblioteca ricca di molti greci ed arabi codici, che raccolse da per ogni parte d'Europa, e la donò poi al suo principe, il quale l'addisè a splendidissimo ornamento dell'Escuriale. Egli seppe unire allo studio delle severe scienze filosofiche e politiche e delle lingue straniere ed orientali quello ancora delle amene lettere e della poesia. Ma noi non vogliamo intrigarci in tessere un elogio di quest'uomo veramente insigne perchè questo non è il luogo a trattarne copiosamente, nè esso potrebbe esser breve come vorrebbe qui essere. Rimandiamo adunque i lettori ad altro tempo quando ci sarà dato di pubblicare talune memorie istoriche di lui, nelle quali abbiamo incominciato a spendere qualche la voro, e speriamo di trarle tosto a compimento.

ALFONSO RAMIREZ DE PRADO è autore di un trattato inedito intitolato *De Jure successionis in regno Portugalliae*, che forse si trovava manoscritto nella biblioteca del nostro eroe.

NOTA SETTIMA.

Sestina XXCIX verso 1.º, e seguenti.

LODOVICO DE CABRERA di Cordova fu militare nelle armate del re Filippo secondo; abbandonata poi la milizia dettessi al foro. Egli scrisse *Tratado de Historia para entenderla y escribirla* che fu stampato a Madrid nel 1611 per Luigi Sanchez. Pubblicò dappoi *la primera parte de la Historia del Rey D. Phelipe II. Rey de España*: opera scritta con assai gravità, ed aggiustatezza di stile e piena di molta erudizione; è quistione s' egli avesse scritta anche la seconda parte.

NOTA OTTAVA.

Sestina XC verso 6.º

DIEGO DE SAGREDO cappellano di non so quale regina di Spagna pubblicò un' opera voltata in francese da un anonimo intitolata *Medidas del Romano o' Vitruvio nuevamente impressas, y añadidas muchas piezas, y figuras necesarias a los oficiales que quieren ecc.*

NOTA NONA.

Sestina XCI verso 1.º e seguenti.

RODRIGO DE LIMA cavalier portoghese essendo mandato dal re Giovanni terzo ambasciadore in Africa ed avendo passati gli stati del gran Negro dell'Abassia, che noi chiamiamo Pretegianni descrisse quelle terre, ed i loro prodotti in un' opera che intitolò *Descriptio Regni ec.*



CANTO QUARTO.



ARGOMENTO.

*Sarà narrata in questo quarto canto
Cosa , che ad altri apparirà portento ,
E chi d'ogni altri avrà primiero il canto
D'intendere ogni ascoso sentimento
Quei sarà il più sottile e a quegli stesso
Spiegarlo a tutti sarà poi concesso.*

..... Et chari comitis ne abscedat imago
VALER. FLACC. lib. IV. Argon

I.

Che la rosa gentile , e porporina ,
Che facil schiude all' apparir d'aurora ,
E baciata è dall' aura mattutina
Declini al tramontar del giorno e mora ,
È cosa , che non v' ha meschin sonetto ,
Che non avesse già detto e ridetto.

*

II.

E che la quercia ombrosa alta fronzuta ,
Che nasce, oh con qual pena , e quanto stento !
Timor non abbia della sua caduta ,
Allor che stride impetuoso il vento ,
Non v' ha per dinci ! madrigale o stanza
Che nol dica fin tanto che n' avanza.

III.

Or don Chesada ispan canuto e matto
A rosa , o quercia simigliar direte ?
È facil dar sentenza in un sol tratto ,
Ed indovino io ben che voi tenete
Saldo esser ei siccome quercia ai venti
Del curato ai più solidi argomenti.

IV.

Però trascorser diece giorni e due
Nè del sapiente ai sapienti avvisi ,
Nè alle sagaci rimostranze sue
Seguite ognor da placidi sorrisi .
Unqua cedette il paladin , ma accorto
Con colui fece sempre il gatto morto.

V.

Scritture e testi quei commenti, e glosse
 In grave tuono a questi dichiarava,
 Testi, onde il cuor de la sua gregge mosse
 Quando da' sacri rostri alto tuonava:
 Chè chi fuori è di male o di periglio
 Facile dà sentenza e dà consiglio!

VI.

Venne alfin di che omai la turba certa
 D'esser guarito il cavaliere affatto
 Più non curò di star guardinga e all'erta,
 Perchè di casa non escisse il matto,
 E fu così che in militare arnese
 Si mostrò don Chesada al suo paese.

VII.

Non canterovvi, amabil vate, il come
 Il plauso e 'l grido popolar l'accolse,
 Nè quante in viso a lui lanciaron pome,
 Ch'egli severo a tutti il tergo volse,
 E colla sua follia sola compagna
 Dritto il piè portò nella campagna.

VIII.

Giunse tosto a meschin ruvido tetto ,
 Che a povera ed onesta famigliuola
 Prestava comodissimo ricetto ,
 Ed era forse la capanna sola ,
 Dove sovente andavasi a trastullo
 Don Chesada d' allor ch' era fanciullo.

IX.

E sclamò giunto appena : oh cara stanza
 De' miei verdi anni e dell' età fiorita !
 O tu diletto amico Sancio Panza
 Compagno già di mia passata vita ,
 Che appunto allo sbucciar del primo fiore
 Io nell' ozio perdeva e nell' amore !

X.

Or ti riveggo alfin , ma qual diverso
 Or ti parrò , che il ferreo brando i' cingo !
 L' elmo pesante ben forbito e terso ,
 E la corazza d' onde il sen costringo ,
 E la feroce militar baldanza ,
 Oh qual mi fan diverso , o Sancio Panza !

XI.

Uom di senno fanciul , d'età maturo ,
 Macciangherone di benigna mente ,
 Di cuor non molle non gentil non duro ,
 E d'animo pietoso ed insipiente ,
 Di crassa ed invincibile ignoranza ,
 Questi , per chi nol sa , fu Sancio Panza.

XII.

Lungo tre piè , gli omeri e 'l petto offeso ,
 Cieco l'occhio sinistro , e 'l destro losco :
 I piedi mal portanti il grave peso ,
 Folte le ciglia ed il crin lungo e fosco
 Labbri , che sì parean grugno di ciacco ,
 E naso che infarciva di tabacco.

XIII.

Fu questi desso il fido antico sozio
 Del cavaliere allor , trista memoria !
 Ch' ei si giaceva infra domestic' ozio ;
 Ond' è che allor che all' arme ed alla gloria
 Questi rivisse , e paladin si feo
 Lasciar l' antico amico non potèo.

XIV.

Portossi adunque a rivederlo; appena
 Entrato nell' angusta casicciuola,
 Sancio dirgli volea chi sei, ma lena
 Tanta mancogli a dir questa parola,
 Ed un amplesso del signore armato
 Perder quindi a lui fece affatto il fiato.

XV.

Di lui la donna giovine e vezzosa,
 Che chi fosse a spiar corsa era innante,
 Sbigottita interdetta e paurosa,
 Guardò negli occhi il cavaliere errante,
 E strinse al seno suo teneramente
 Turba di figliuoletti piangolente.

XVI.

Eran quattro figliuol di Sancio Panza
 In coraggio e valor simili al padre,
 Che in rimirar la militar baldanza
 Dell' armigero corsero alla madre,
 Che al par d'essi tremante al par sbandita,
 Pur, quanta seppe, lor concesse aita.

XVII.

Ma il cavalier , poichè baciato il viso
 Ebbe, e la bocca del fedele amico ,
 Schiudi, gli disse , schiudi il labbro a riso ,
 O indissolubil mio compagno antico ,
 Leva le luci , nè somnesso bada ,
 Guardami in volto - Oh che!! Son don Chesada.

XVIII.

Don Chesada! sclamar moglie , e marito ,
 Guardandosi tra lor stupiti in viso.
 — Fui don Chesada , ma tempo è finito ,
 Che tal m' appelli , ond' è ch' or io v' avviso,
 Che don Chisciotte è il nome mio guerriero
 E che son della Mancia il cavaliere.

XIX.

Ambo i consorti sbellicar di risa
 Udendo il nome del signore errante ,
 Che disse, Sancio , non torni improvvisa
 La gioja ch' io ti reco e parta innante
 Tua donna , che qui star fora periglio
 Chè a donna non s' affida arcan consiglio.

Escir la donna ed i fanciulli fuora
 E allato dell'eroe Sancio s' assise
 Quei sull' elsa portò la mano allora,
 Incontro a questi attonito sorrise,
 Dopo il che lievemente l' abbracciò,
 E ricomposto a lui così parlò.

Gloria onori poter serti e splendore
 Sancio non compri pur col proprio sangue,
 Son dessi quasi vago e gentil fiore
 Di primavera, che muor presto e langue,
 Son di gloria verace un simulacro,
 E sono oggetto sol del volgo sacro.

Ma sempiterna ognor laudabil gloria
 Quella è, che vien dal fulminar del brando,
 Che non passa de' posteri in memoria,
 Che del lustro primier non va scemando,
 C' oltre il durar di nostra vita dura,
 Cui venera la morte e la natura.

XXIII.

Color , che dati al ventre e al pigro sonno
 Scura trapassan la vita mortale ,
 Di nulla gloria fregio aver mai ponno ,
 E viver lungo o brieve a lor non vale ,
 E lor simile a morte è la rea vita ,
 Che si tace di lor questa finita.

XXIV.

Io però cinsi il brando e mossi il piede
 Di gloria al calle di guerrier famoso ;
 Gloria ch' è sola di valor mercede ,
 C' aspetta a paladin fiero animoso
 Ov' egli cerchia il crin d' eterno alloro ,
 E torna vincitore al suo tesoro.

XXV.

Che s' unqua fia che me traduca a morte
 Ferir di spada o mazza o stocco o lancia ,
 Quello è morir da valoroso e forte ,
 Nè fia ch' oblio copra il mio nome in Mancia ;
 È ad ogni paladin morte gradita
 Chè gloriosa morte è bella vita.

XXVI.

E m'è dover te , che d'amor verace
 Da mio tempo fanciullo ognora omai ,
 Ritorre a molle e neghittosa pace ,
 E tu fedel compagno mio sarai
 Ed ambo insiem terrem la stessa gloria ,
 E d'ambo insieme parlerà la storia.

XXVII.

Guata musino mo! . Chi mai vorrave
 Dilefiar (1), Sancio disse , di fatica
 P' una frasca d' alloro , che potrave
 Coglier quiritta (2) in orto infra l' ortica ,
 Che da quine (3) non lunge un trar di sasso
 Andarvi costa non che cento , un passo!

XXVIII.

Se la lo vuol , messer , faroe madonna
 Nescir nel seminato appresso all' aja ,
 La toglierane un arbucello (4) in gonna ,
 E la lo recherà veloce e gaja ,
 E prifittando (5) de la occasione
 Di quello la farane do (6) corone.

(1) Morire, (2) Qui diritto. (3) Qui. (4) Alberello. (5) Profittando. (6) Due.

XXX.

No, riprese l'eroe, quel, che la chioma
 De' coronar d'un paladino errante,
 Lauro esser vuol cara ed orrevol soma!
 Di sangue non plebeo caldo e fumante,
 Ad attestare il suo valor, la gloria,
 A guiderdone della sua vittoria.

XXX.

Donche el so viver la vuol porre in risico
 Con questo gusto di tirar le cuoja (1)?
 E me' lo non sare' doventi tistico,
 Che sbudellato pri (2) gran ferro muoja?
 Ch' al sol pensarlo i' già mi sento, oimene,
 Sento strigner la panza colle rene.

XXXI.

Nè di cervello i' sono ancor sì sgombero,
 Ch' i' senta in cor di grolia tal disio,
 Nè vuò certo laggar (3) la vanga, e il bombero (4)
 Nè laggar vuò l' antico lagorio (5)
 Nè d' aver lauro sì mi preme il fregolo, (6)
 Ch' i' vuò mutar colle sberleffe (7) il segolo. (8)

(1) *Tirar le cuoja vale morire.* (2) *Per* (3) *Lasciare.* (4) *Vomero.* (5) *Lavorio.*
 (6) *Cupidigia* (7) *Guanciate* (8) *Piccola sega, pennato.*

In tanto rischio tu non fia che ponga ,
 Sancio , nè il viver tuo , nè le tue membra :
 Chè solo allor ch' i' a te scudier l' imponga
 Tu pugnar dei , che strano a te rassembra ,
 Ma pur quest' è l' ufficio de' scudieri ,
 Che compier den de' cavalier gl' imperi. *

E se talotta avvien che Ussignoria
 Vorrae (1) mandarme il gicheroso (2) a fare ,
 Poffar l'Antea! La vostra cortesia
 Me farae di pagura (3) pricolare, (4)
 E sarò accomidato pri la festa
 Quando vedroemi il ferro in sulla testa.

Cattadeddua! (5) ch' è mai che lo mi viene
 Po poi da questo ballo? Crimolìo! (6)
 Senza sperar neppur briciol di bepe
 Senza star senza affanni, e tribolìo (7)
 Senza saper donde la ragia casca (8)
 Correr d'un osteria drieto a la frasca. (9)

(1) Vorrà. (2) Gradasso. (3) Paura. (4) Pericolare. (5) Formola di giuramento.
 (6) Capperi. (7) Triboli, afflizione d'animo. (8) Senza saper donde viene la cosa.
 (9) Il lauro era appresso gli antichi il segno dell' osteria.

XXXV.

Tu mal t' apponi, chè nel campo a giostra
 A noi sol paladini andar conviensi:
 La pugna è nostra ognor, la gloria nostra,
 Nostro il valor, nostri d'amore i sensi,
 L'ardue son nostre, e le gravose imprese,
 Son per noi le città vinte, o difese.

XXXVI.

E poi che al fin di atroce, orribil guerra
 Di sangue sparsi, e di trionfi onusti
 Togliam, quasi trofèò, suddita terra
 Là tra' Ruggi gelati, o i Mori adusti
 L'alto imperio di questa agli scudieri
 Concediam noi larghi cavalieri.

XXXVII.

E a te, mio Sancio, allor ch' il crin fregiato
 Avrommi i' del vittorioso alloro,
 Arriderà fausto e benigno il Fato,
 E guiderdon torrai di tuo lavoro
 Di mia grata amistà durevol pegno,
 O potente Ducato, o picciol Regno.

Gnaffe! Niente altro men regno, o sducato!
 La non è da brullarvi (1), o farvi il gnorri (2)!
 Da contadino sduca doventato,
 Non venderoe più bietole, nè porri,
 Nè più lagoreròe drento il podere,
 Chè sarò fatto allor sere, e messere. (3)

E l' ene propio cosa alta e biata
 Stare in barba di micio, e in galdeamo, (4)
 E manicar salsicci a corpacciata, (5)
 E dir si faccia perchè noi vogliamo,
 E 'l sajo aver di drappo, o di velluto,
 Ch' è mille leghe lunge almen tessuto.

Donche, messer, non son caparbio piùè,
 E d' essere scodello (6) i' mi contento.
 Duolmi assai sol di laggar l' orto, e 'l bue,
 Che crebbi oimène ad or con tanto stento,
 E quei poveri figli nocentini, (7)
 Che davanmi le feste i mazzolini (8). *

(1) Burlarvi. (2) Fare il gnorri vale far l' indiano, mostrar di non capire. (3) Sere, e Messere frase de Contadini, che vale Signore e Padrone. (4) Galdeamo vale, *gaudeamus* corrotto, stare in barba di micio, e in galdeamo è stare in giubilo, e letizia. (5) A crepa pancia manciar salsicci. (6) Scudiero che per ignoranza San cio ripete così. (7) Innocentini. (8) Mazzi di fiori.

XLI.

Sappi, Sancio fedel , ch' è patria al forte
 Ogni suol come al pesce è patria l' onda,
 Come l' aere all' augello e come a morte
 Ogni tetto ogni campo ed ogni sponda
 E pria che muoia nella patria il prode
 Dal morir per la patria egli tien lode.

XLII.

Dimani , allor che il sole il tetto indora
 Di don Cecco de Sullas , y Lemera ,
 Torrai gli arnesi , e quindi escirai fuora ,
 Senza far motto colla tua mogliera ,
 E tacito e solingo a me verrai
 Com' uom , che pensa solo a' propri guai.

XLIII.

Hai tu brando , hai cimier , corazza , usbergo ,
 Hai bisaccia , hai mantel , lancia , e ronzino?
 — La vadia pian , la non mi parli in gergo ,
 I' ho l' asinello , il bue , che porta il vino ,
 Ma gnuna bestia poi , la creda a mene ,
 Che la chiede , messer , bestia non ene.

XLIV.

Tu non m'intendi: hai ferro? - I' ho falce, e spiedo,
 Ho vanga, ho zappa, ho bombere, ho padella...
 — Va pur siei folle! o spada, o stocco io chiedo;
 — La mi creda, messer, questa nè quella:
 — Dunque la falce togli: uno scudiero
 Arme men nobil ha del cavaliere.

XLV.

E la targa? — Messer, che l'è sta targa?
 — L'usbergo, o scudo? — I' non intendo mica!
 — Questa, che vedi, che sí salda, e larga
 Copre la manca da ferita nimica?
 Non l'hoe, ma accomidar posso a quest' uso
 Mezzo tinel, che là in cantina ho giuso.

XLVI.

Ma pur non mi so ben s'è a te concesso
 L'arma di legno aver di ferro invece.
 — In quel tinello il vin fecivi spesso
 Bollir, messere, e mogliama vi fece
 Sovente l'erba alla giovenca, e al bue,
 Donche or pare davver qual ferro, e piùe.

XLVII.

— Toglilo adunque. E l' elmo, e la corazza,
 Che questa il sen guernirti, e quello de'
 Coprirti il capo? — Oh mo la non schiamazza!
 Che tutti dua l' ho drento in serbo affè:
 Il berretto a color di albagio, e rosso,
 E 'l sajo, che mi guarda il petto, e 'l dosso.

XLVIII.

— E 'l giumento? — Giumento i' poi non hone,
 Ma el me' ciuco, ch' ee ben più che giumento,
 Bello, ch' il sol non ee più bello, none!
 Bianco di fuora, e bianco più di drento,
 Si mansovieto, ch' è meglio del pane,
 E sì fedel, ch' è più fedel del cane.

XLIX.

Questo adunque tu adorna, e su l' arcione
 Mettivi e la bisaccia, ed il mantello —
 — I' v' ho il basto, messer, ch' appricissione (1)
 Portava Alonzo Vellas, e bel bello,
 Saranno or più che diece mesi assai,
 Io mel tolsi, ed in casa mel menai.

(1) Vale in processione, facendone mostra.

Partissi don Chesada, e Sancio pieno
 Di stupor meraviglia e tema e spene,
 Chiamò sua donna, e la si strinse al seno,
 Dicendole mia vita addio, mio bene.
 E che, colei riprese, addio mi dici?
 Ed egli ai figli: addio figli felici.

LI.

Lena, era questo della donna il nome,
 Ave ogni male il fornimento suo,
 Nè nissun ene, che non aggia il come
 Dar la balta davvero al Regnontuo, (1)
 Ed alla sorte cruda, e arrapinata (2)
 Non faccia una billera (3) rinnegata.

LII.

Affeddeddina, (4) Sancio, hai poco andare
 A rinserrarti matto in Ospitale.
 Poichè sei tutto il dine (5) a svinazzare,
 A te, briaco, mai non ene iguale. . . .
 Chiudi in malora quel muson di corbo,
 Uccel grifagno, formicon di sorbo. (6)

(1) Vale metterebbe sossopra qualunque gran regno. (2) Arrabbiata: da rapina invece di rabbia. (3) *Billera* vale brutto scherzo, cattivo gioco. (4) Affeddiddio. (5) *Di*. (6) *Fare il formicon di sorbo*, vale fare il sordo, l' indiano.

LIII.

Sancio al dolce gracchiar della mogliera
 A vieppiù dolce sonno gli occhi chiuse:
 Dormì tutta la notte, e ancor non era
 Rotta dall' astro l' ombra nera ei schiuse
 Le luci pigre sonnolente e gravi,
 E aprio la mente a' suoi pensier soavi.

LIV.

Quindi levossi in piede, e il docil ciuco,
 C' a lui d' appresso si giacca, slegato,
 Sopra il basto vi pose, che dal suco
 Dell' uva rubiconda era smaltato,
 E il ricoprì di miserabil panno,
 Che tolto avea, per lunga età, gran danno.

LV.

Però senz' altro far, sul guerrier basto
 Montò, mentre sua donna ancor giaceva,
 Ed in grave contegno, e in alto fasto
 Dell' asinello il piè volger faceva
 A casa dell' illustre paladino;
 Ma in questi si scontrò nel bel cammino.

LVI.

Il qual rivolto a lui, scamò, chè tardi,
 Sonnovente scudier, pigro poltrone!
 — Messer diss' egli, qui tra spine, e cardi,
 Veddi golar dippiue c' un luccicone,
 E questo ciuco poi, messer, non brulla,
 Se a far capolievarmi si trastulla.

LVII.

— Sei vil.... ma basti: andiam, nè un solo istante
 S' indugi ancor chè l' indugiar m' è grave.
 E cardi, e spine a un cavaliere errante
 Non sono inciampi, che di nulla pave:
 Pungiam di sprone il tuo destriero, e 'l mio,
 E a questi campi dà l' ultimo addio.

LVIII.

Sprona, sì detto, Buscalfana, e questo
 Ambia, in ambiar vacilla, inciampa e cade;
 E avrebbe il paladino infranto, e pesto,
 E morta la speranza di su' etade,
 Se pur Sancio non era, che saltava,
 E giù a terra da dietro sel tirava.

LIX.

Ma in piè l' eroe tosto levossi, e nullo
 : Ti fia stupor, disse, scudier valente!
 E questi: che stupor! sete sì grullo
 Che a dilefiar mancava, o poco, o niente —
 Vile! un guerrier, c' ha dianzi la sua bella,
 Non scende, no, precipita di sella.

LX.

— Ma, messer, non ee quine, o bella, o brutta!
 — Asin, poltrone! Dulcinea presente
 Emmi sempre, e' l sarà la vita tutta
 Alle luci del viso, e della mente —
 — E chi è, messer, sta sdulcinea superba?
 Dicea Sancio sdraiandosi sull' erba.

LXI.

E l' eroe: monta in sella; a te fia noto
 Chi sia la dea, che di mio cuor fa strazio:
 Chi sia colei, che m' ha sacro e devoto,
 E in farle cortesia non mi fa sazio....
 Andiamo. Sale don Chisciotte in sella,
 E allo scudiero attonito favella.

LXII.

Colei, che sì mi punse e l'alma, e il core,
 Egual non ha tra l'altre donne in terra:
 Fella natura, e poi n'ebbe livore,
 Che se pareva aver sfidata a guerra,
 Che quanto è da ammirar nella natura,
 È vinto dall'angelica creatura.

LXIII.

Ella nacque da re potente, e forte,
 E al nascer suo nacque un altro astro in Cielo:
 Le man si morse allor per rabbia morte,
 Che messe tolta al suo terribil telo,
 Era colei, del gentil sesso onore,
 Colei, che sì mi punse, e l'alma, e'l core.

LXIV.

Dugento e trenta e diece cavalieri,
 Il dì di suo natal, vennero a giostra:
 Le lor mogli, e gli addobbi de' corsieri
 Facean di gioje, e d'or superba mostra,
 E d'ognun d'essi il ben forbito brando
 Il grand'astro di luce iva scemando.

LXV.

Al suon di trombe , timpani , e tamburi ,
 Primi vennero a giostra Ino e Landoro.
 E gli elmi prima , ed i targon poi duri
 Agli urti fracassaronsi tra loro ,
 E i brandi quindi , scesi in terra i dui
 Passarono a vicenda i petti sui.

LXVI.

Corsero gli altri , e sì fu maneggiata
 Valentissimamente quella giostra.
 Chi cadde in terra , e chi ebbe una guanciata,
 Chi ferito da lancia , e oh gloria nostra !
 Ispano paladin fu vincitore ,
 E della regal mensa ebbe l' onore.

LXVII.

Furon famosi regi , e imperatori ,
 Che sin d'allor chiedetterla ad isposa ,
 Ma a quelle inchieste i di lei genitori ,
 Ch' anzi la madre più si fè ritrosa ,
 E così si partirno tutti quanti ,
 Prenci , Signori , e cavalieri erranti.

LXVIII.

Visse ella il primo tempo , e pargoletto ,
 Siccome rosa ancor nel guscio ascosa :
 E giunta quindi all' età del diletto ,
 Fessi più bella , e più maravigliosa ,
 Ma tanta sua bellezza e leggiadria
 Compagna è in lei di sdegno , e ritrosia.

LXIX.

Quanto rara è pietade in diaspro o selce
 Cotanto raro è nel suo petto amore
 Qual forte all' ira d' Aquilone è l' elce
 Tale ai preghi di amor forte è il suo core
 E tanto è duro in lei dell' alma il seno
 Che d' alpe o scoglio la durezza è meno.

LXX.

Ed è così ch' io vado egro , e deserto ,
 Punto da amor , da cruccio , e da speranza,
 E vo' cercando ottener vanto , e merto ,
 Abbandonando la soave stanza ,
 E vò correndo tra i perigli , e l' arme
 Perchè glorioso i' possa a lei mostrarme.

LXXI.

— Ma donche mai , messer , donche fue nata ?

— Là nel felice imperio del Toboso ,
Ebbe degna di lei cuna beata.

— Oh guata mo che imperio porfidioso !
L'è un villaggio , messer , da nettapani ,
V'ha l'Aldonza , la Tona , e Cecca , e Nanni.

LXXII.

Ella è Aldonza Lorenzo , e fu chiamata
Dalle dolci sue luci Dulcinea ,
Ed or che al terzo lustro ella è arrivata ,
All'età , ch' incomincia a apparir dea ,
Da ognun gentile cavalier famoso ,
Dulcinea la si chiama del Toboso.

LXXIII.

Chè delle eccelse donne e guerrier prodi
Parte di gloria al natìo suol s' addice :
Già fu scuro il Toboso in sin che lodi
Non dava il mondo a Dulcinea felice
Ed or d' amore e del gentil suo nume
È fatto il tempio e tolto ha nuovo lume.

LXXIV.

Messer , la sfalla! Aldonza ignun la chiama ,
 E l' ee propio in Toboso un vitiperio ,
 Forniti i cinquant' anni , ancor la brama
 Avere un qualche pollastron sul serio ,
 Che tutto il dì la guati , e la gaveggi ,
 Ed a lei vanno i buoni , i mali e i peggì.

LXXV.

A questi dì d' arrieto i' pur v' andai
 A togliere cert' orzo , e certa biada ,
 Mogliama mi vi vedde , ed io cascai
 Capolievando giue per la contrada ,
 Ma la mi giunse poi presso al pantano ,
 E mi mostroe che dura avea la mano.

LXXVI.

Tu menti per la gola , empio ladrone ,
 E 'l sacrilego labbro omai rinchiudi ,
 O quegli ossi spolpati in giù il vallone
 Precipitar farò di carne ignudi ,
 E torrolli qual segno di trofei
 Vittime in olocausto di colei.

LXXVII.

O voi cortese, illustre, inclita dama,
 — Messer la guati, guati alloro è quine.
 Sta frasca qui, s' i' non piglio erro, chiama
 Quei che vanno vagando tutto il dine,
 A saziar di fame l' appipito
 Sciolvere, e manicar bello, e pulito.

LXXVIII.

Questo è il palagio antico alto e famoso
 Del figlio eccelso del gran conte Orlando....
 — Messer, l' è un osteria.. . Che generoso
 Cinse il mio fianco d' onorato brando,
 Che m' armò paladin.... guati la frasca....
 Che fè' di valor pruove.... il sa mia tasca.

LXXIX.

Va, trova il nano, e annunzia a lui che chiede
 Al suo Signore, un paladin l' ingresso;
 Un paladin della cristiana fede,
 Difenditore, e del cortese sesso,
 Che abbassa innanzi al suo poter la lancia
 Digli ch' è don Chisciotte della Mancia.

Va frettoloso lo scudier : di sella
 Scende l' eroe, guarda le mura intorno ,
 E da stupor compreso a lor favella ,
 E dice : o mura , che orgogliose un giorno
 I superbi levaste al Ciel fastigi
 Stupor de' Goti i Celti i Copti i Frigi.

Dov' è il vostro splendor , dove il gran fasto ,
 Dove l' altezza vostra , ove le torri ?
 Ahi ben m' avveggiò chi t' ha mai sì guasto,
 Almo castel , c' ora al tuo fin ten corri ,
 Ma m' odi pur : sul brando mio ti giuro ,
 Nullo infedele rimarrà sicuro.

Chè in terra , in mare , e nel tartareo speco
 Troverolli , e saran feriti e morti
 Per questa lancia , ch' indarno non reco ,
 Vendicatrice degli umani torti....
 Messer , dicendo venne Sancio allora ,
 Il lesso di monton si cuoce ancora.

XXCIII.

E l'oste de la bella occasione
 Penza di prifittar (1), com' i' farìa,
 E dice, e dice il ver, ch' ogni (2) boccone
 Miglior darane a vostra cortesìa,
 Però non sol concede, anzi è contento,
 Che voi, messere, gli entriate drento,

XXCIV.

Ma tu dicesti a lui qual nome aveva
 Il cavalier c' a lui chiedea l' entrata?
 — Canchita! oh ve', messer, s' io non diceva
 La prima cosa, che fue domandata;
 E dal basso de' piè fino ai capegli
 Tremai per lo stupor, che se n' ebbe egli.

XXCV.

Don Chisciotte! mi disse, e come un bue
 Fe' gli occhi grossi, e mi squadro da nante.
 Tre sninfie liviritta (3) erano, o due,
 Che disson, questi è un cavaliere arante.....
 Venga, l'oste mi disse, e venga presto
 E lo si lasci poi servir pel resto.

(1) Profitare. (2) Ogni. (3) Li.

XXCVI.

Credo , glorioso Berni , inutil cosa
 Dirvi qual fosse mai questa osteria ,
 Chè già alla mente vostra sì ingegnosa
 Di mia dichiarazion d' uopo non fia ,
 Che fosse la taverna , ù poco innante
 L' eroe s' armava cavaliere errante.

XXCVII.

E perchè mal reggea sui fondamenti
 Quel rozzo vetustissimo edificio ,
 L' età , la pioggia , e l' impeto de' venti ,
 Che affrettavan l' estremo precipizio ,
 Già scosse aveano le mal salde mura ,
 Che nulla in terra v' ha , che età non fura.

XXCVIII.

Escì fuori l' ostiero , e sì ritolse
 L' eroe le luci dai distrutti muri ,
 E a quei somnesso , e celere le volse ,
 E i ginocchi poggiò sui sassi duri ,
 Quelli abbracciando del guerriero errante
 Nipote di Buglione , e 'l sir d'Anglante.

XXCIX.

E disse a lui , signore , a voi rivengo
 Onesto paladin , qual voi chiedete ,
 Colla bisaccia in sull' arcione , e vengo
 Con oro assai.... Non più : basti : ora siete ,
 Disse l' oste , famoso paladino...
 Sorgete : ov' è la borsa , ove il ronzino ?

xc.

Ecco la borsa... È grave — l' v' ho rinchiuso
 Mille centotrentuno colonnati ,
 E i due corsieri lo scudier nel chiuso
 Son pochi istanti già che gli ha menati.
 — Or che la borsa , e lo scudier rimiro ,
 Or don Chisciotte paladin v' ammiro.

xci.

Ma d' onde mai traeste voi tant' oro ?
 — Donde ? Ah , signor ! di rinnovar m' imponi
 Un nefando dolor , che mai canoro
 Cigno cantar potria con mesti suoni.....
 D' ampia terra , di cui già fui l' erede ,
 Quell' oro è , paladin , poca mercede.

Terra , che piana , fertile , ridente
 D' ogni erba e d' ogni fior sparsa e smaltata
 Lieta s' offriva delle greggi al dente ,
 Nè dall' aratro invan fu mai solcata :
 Quivi al bel fonte la gentil donzella
 Ond' ardo , già lavò la guancia bella.

— Basti adunque , non vuo' che si rinnovi
 L' antico duol : da me fia posto in serbo
 Quell' oro , e , o tu , che la tua destra muovi
 All' arme , sappi che d' ogni opra il nerbo
 Nel lucido metallo è ognor riposto ,
 E che l' oro del ferro ha maggior costo.

Ogni gloria e virtù sol vien dall' oro
 Ogni forza e costanza , ogni saggezza ,
 Nelle lettere e l' arme ogni decoro ,
 La leggiadria nel volto e la bellezza ;
 Nullo v' ha in terra ben che non s' acquisti
 Da lor c' hann' oro sien pur buoni o tristi.

xcv.

— Eccol dunque, il serbate, e al sol novello
 Ch' io partirò, signor, mel ridarete
 — Or di monton lassù di un bianco vello
 Le già stancate membra adagerete,
 Mentre imbandito il desinar sarà,
 Che vostra fame saziar saprà.

xcvi.

Ambi andaron, l' eroe tolse riposo
 E l' oste il desco preparò veloce.
 Sancio in cucina già s' era nascoso,
 Nè udir faceva sua stridente voce,
 Che d' empier la sua pancia smisurata
 È la gloria da lui sola bramata.

xcvii.

Venne a mensa l' eroe: si fe' parlare
 Da paladini, nè il parlar fu vano:
 L' oste dopo un sospiro a favellare
 Sì cominciò. Questa gagliarda mano,
 Che vendicommi da qualunque offesa
 Inutil ora, ah! cavalier, s' è resa:

*

Or che gelido va per l' ossa il sangue
 Che questa mia robusta destra agghiaccia
 Ogni vigore antico ora in me langue,
 Vecchie le membra son come la faccia,
 Quel che fei nel bollor di gioventù,
 Alto signore, or far non posso io più.

E bene il sanno gl' infedeli, e il sanno
 Artamino, e Barlante empì signori,
 Che m' arrecan però molestia e danno,
 Ed a' loro barbarici furori
 Misera i' mi sarò vittima offerta,
 E l' ora no, ma la mia strage è certa.

No disse allor l' eroe, sin che mia destra
 Brandir può ferro, è la tua vita in certo;
 Ed ogni voglia tua di mie maestra
 Fora sempre, e torrò ben saldo merto
 In ripensar se vo' peregrinando,
 Che ti salvò quel, che mi desti, brando.

c.

Sappi, l'oste soggiunse, il mio scudiero
 Lor messaggier, son pochi dì, mandai,
 E Barlante dell'altro anco più fiero
 Rispose a lui: tu più non oserai
 Por sacrilego piede in questa terra,
 Che coi campion di Cristo è sempre in guerra.

cii.

Al tuo signor ritorna or tosto e digli
 Che vuò lui morto, e suo castel distrutto,
 E sterminati i suoi dilette figli,
 Chè quel, ch'egli ha, dannato a strage è tutto,
 E nel buior della ventura notte
 Ivi saranno l'arme mie tradotte.

ciii.

Ond'è, famoso paladin, ch'io piango
 Su quella, che mi attende, ahi cruda sorte!
 E me non già, ma i figli miei compiangio,
 Cui, pargoletti ancor, cruda appar morte,
 E questo mio castel piango, e deploro,
 Dov'ebbi i' mio natale, eglino il loro.

E quale unqua potrà por freno all' ira ,
 Che avvampa il cor de' duo feri tiranni ?
 In qual d' Orlando il figlio , che sospira
 Porrà speranza in disperati affanni ?
 Qual gente basta ad affrontar le schiere
 Degli empì re , qual mai qual cavaliere ?

— Basta sol don Chisciotte a tutti incontro ,
 E domeralli , invito prence , il giuro.
 Io veglierò stanotte , e ch' io gli scontro
 Sol piomberanno nell' abbisso oscuro.
 T' affida a me , nè dubitar , va chiudi
 Tue luci al sonno , e il core al duol racchiudi.

No : tu va sulle piume , io sarò veglio ,
 E allor che giungan , desterotti allora.
 E sì potrai combatterli tu meglio ,
 Nè perdi indarno in aspettarli l' ora.
 Così fu detto , e fu così poi fatto
 Il saggio a veglia , e diessi a sonno il maïto.

Noi pur posiamci , chè nell' altro canto
 Abbiamo cose a dir meravigliose ;
 Chè invan non veglia il saggio ostiero intanto,
 Nè trapassa quell' ore neghittose ;
 Ma perchè i fatti sui narrarvi io bramo,
 Ambo, Berni gentil , riposiamo.

..... da spatium et tempus tibi.
 SENEC. in Agamennon.



ANNOTAZIONI

AL

CANTO QUARTO.

NOTA UNICA.

Sestina XXXII verso 1.º, e seguenti.

Qua il preambolo è misto e confuso all'annotazione. Nè potea farsi altrimenti. Anche di questa sola nota sarebbero stati sparagnati i schifiltosi lettori. E noi 'l volevamo; ma nol potemmo.

O che i tornèi fossero stati inventati da Enrico l'uccellatore, come vuole Giorgio Rùxner *, o da Enrico primo imperatore come sostengono moltissimi altri autori **, certo è ch' essi avevano leggi proprie e singolari, nelle quali era tra le altre cose stabilito quali persone potessero venire a ferire. Certo che lo si vietava a coloro, che non vantavano nobile ed antica stirpe. E però vuole il Kressio che i tornèi fossero *solidissimum conservationis prosapiae nobilis per plura saecula fundamentum*. *** Era punito colui che privo d' antica no-

* Proem. *Des Turnier-Buchs* ec. nella *Bibl. Equestre* del BURGERMEISTER.

** BURCH. GOTH. STRUVIO *De doct. impostor.* Dissertazione, ANDR. BRUNNER *Ann. Boior.* part. II lib. II. MELCH. GOLDASIO *Rational. Constitut. Imperial.*

*** *De privileg. agricultur.* ec. cap. II. §. VII.

biltà veniva ne' torneamenti ad unirsi a' prodi ed antichi cavalieri , ed oltre a ciò era d' uopo che il cavaliere mostrasse per documenti autentici , che il di lui genitore avesse avuto il diritto di ferir torneamenti , che anzi vi fosse in fatti venuto. Strana legge per certo ! mentre poteva ben essere nato un cavaliere d' antica e chiara famiglia , ed i suoi maggiori non aver voluto , o non aver potuto venirvi per ogni altra e diversa cagione d' impedimento che la nobiltà de' natali. Vero è che queste leggi erano state promulgate perchè la nobile gioventù non giacesse neghittosa in tempo di pace e lontana dall' armi ; ed il timore di vedere , o lasciare i suoi figliuoli privi di questo onore de' torneamenti stimolasse ogni cavaliere a venirvi. Sul quale soggetto è bello il leggere una dissertazione del dotto Gundlingio intitolata *An nobilitet venter?* Ma le annotazioni al primo ed al secondo canto contengono in se qualche notizia , che qui può rapportarsi. Gli scudieri servivano a' cavalieri , e traevano le armi di costoro ; e quando era il caso pugnavano per comando de' loro signori.



CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

*Non sarà inteso questo quinto Canto
 Da chi il cervello avrà tardivo e lento :
 Duelli e giostre narreransi intanto
 E qualche strano e curioso evento ,
 Che sapere ad alcun non fia concesso
 Se pur non legga nel mio canto ei stesso.*

*Non juvat ex facili lecta corona jugo.
 PROPERT. lib. IV. Eleg.*

I.

Miseri noi, che giù in questa egra valle
 Andiam, Berni gentil, peregrinando!
 Sì alpestre duro e faticoso è il calle
 C'orma scura ir non possiam calcando!
 E stolto, ah! troppo stolto! è chi si crede
 Sul diritto sentier portare il piede.

II.

E qual mai fosse la sicura via
 Vana è a sapersi ed impossibil cosa,
 Chè vestigio non v' ha che certo sia
 In sì intricata strada e disastrosa,
 E là dov' altri libero passava
 Chi il seguiva dappoi precipitava :

III.

Ond' è che ben quaggiù non havvi, o male
 Che sia verace, ovver comune, o intero,
 Chè questa è sorte ognor di ben mortale,
 Che ben verace appar quindi è mal vero
 E quel ch' è male ad altri ad altri è bene,
 E colui soffre un mal, che un bene ottiene.

IV.

Dolce riposo della stanca mente
 Oblio profondo de' passati guai,
 Del futuro ignorante e del presente,
 Sonno, che scendi sui già lassi rai
 Come d' illustre, di volgar mortale,
 Sonno, ad altri sei bene, ad altri male.

v.

Dormia l'eroe, nè l'oste già il destava,
 Ma sibben Sancio Panza almo scudiero,
 Che, quant'egli sapea, forte gridava,
 Messere in piè, messer, ch'affeddeddiero,
 Doventiam salsicci affumigati,
 In piè, messere, o che moriam bruciati.

vi.

Nè al falso s'apponea, chè l'oste infido
 Assai lunge fuggito era da loro:
 Chè più gagliardo paladin, più fido
 Dell'eroe gli sembrava il lucid'oro,
 E trassel seco all'ombra della notte
 A memoria del chiaro don Chisciotte;

vii.

E ribaldo assai più ch'empio ladrone
 Appiccè fiamme a quella sua taverna,
 Perchè morto così l'alto campione
 Suo fallo oblivion coprìse eterna,
 Chè nullo iniquo mai fu visto al mondo
 Il primo fallo oprar senza il secondo.

Nè fu , cortese vate , iniquo mai ,
 Che non avesse dal peccar rossore ,
 E con gran senno e con astuzia assai
 Non cercasse d' asconderne l' orrore:
 Sì quel fellon bruciando l' osteria
 Miglior facea sua sorte, e 'l mal copria.

IX.

Destossi don Chisciotte , e che , diss' egli ?
 Che! Sancio allor, fuggiam, che il foco è drento..
 —Ma il veglio? — Oh, ser, tempo non è di vegli
 Fuggiam, ch' i 'veggo aprirmi il munimento(1)..
 —E Buscalfana, e' l tuo destrier? — Son fuora..
 —Son salvi? — Salvi... andiamo alla buon ora.

X.

Non sì tosto l' eroe le fiamme scorse,
 Che vendetta, e furore il cor gli punse ,
 E per le vene un brivido gli corse
 Ch' ira novella alla vecchia ira aggiunse ,
 E ritti i pochi crin sul capo calvo
 A nullo fean sperar rimaner salvo.

(1) Tumulo, feretro.

XI.

Portò sull' elsa la tremante mano ,
 E sciamò furibondo : empi , ladroni ,
 All' ira mia campar sperate invano ,
 E questo brando vi morrà , poltroni ,
 Se a me reso non fora in questo istante
 Il gran nipote del signor d' Anglante.

XII.

Poi volto a Sancio disse: or tu scudiero ,
 Mi siegui , e teco e lancia e scudo arrega:
 Va ; mi precedi tu col tuo destriero
 Ai saracin le mie minacce reca,
 Sai che dal tuono è ognor seguito il lampo,
 Tu lampo adunque , io sarò tuono in campo.

XIII.

—Ma donche stanno sti mancin , messere ,
 Che il cicaleccio mio s'hanno a sentire ?
 —Essi patria non han , ma quasi fiere
 Tra boschi , e selve sogliono dormire:
 Predan regni e città , nè loro è un regno ,
 Chè giammai si conserva un ratto indegno.

XIV.

Corre Sancio ed in fretta e non sa dove,
 E va ov' il sentier ritto lo conduce:
 L'eroe già s' apparecchia all' alte prove,
 Furor negli occhi e rabbia gli traluce:
 Monta in sella, il destrier punge di sprone,
 E corre ad affrettar l' aspra tenzone.

XV.

Non guari lunge in lo scudier si scontra,
 Che l' asino ad un sasso avea legato,
 Ed ei col dorso a un arbuscello incontra
 Da un fiasco il vin traeva a pieno fiato,
 Vin, che dall' osteria furato avea
 E a pro de' saracin lieto bevea.

XVI.

Sancio sedeva appresso ad un ruscello,
 Cui zeffiro increspava le bell' onde,
 Cui sitibonda fera, o vago augello
 Coll' arsa lingua non mordean le sponde,
 Che bianche più di puro e fino argento
 Suonavan di gentil grato concento.

XVII.

Chi saprà mai, chi mai potrà ridire
 In degno stil del cavalier furente
 I fieri sdegni, le minacce dire,
 Gli aspri rimprotti, l' insultar frequente,
 Il percoter crudel, l' alto gridare,
 Del miserabil Sancio e'l lagrimare?

XVIII.

E poi che in lungo doloroso pianto
 Il reo scudier chiese al signor perdono -
 Questi il concesse, e fu clemente tanto,
 Che a lui rinovellò del regno il dono:
 Ed oh d' ogni virtù virtù maggiore
 La clemenza nel servo è del signore!

XIX.

Ben quattro volte e tre Sancio la mano
 Baciò di lui, che duca e re 'l creava,
 E già il pensier da' colpi avea lontano
 E sol l' alta promessa rammentava
 Perchè il bene vicino o il vicin male
 Fa il male o il ben lontan porre in non cale.

XX.

Il paladino Buscalfana al corso
 Spinse, e Sancio il seguiva a passo lento,
 Come del buon Lico Silen sul dorso
 Dell' asinel correva sonnolento
 Così di Sancio il candido somiero
 Del paladin seguia l' alto destriero.

XXI.

Il valente scudiero al tardo moto
 Chiuse a sonno leggier le stanche luci,
 E il paladino a Dulcinea devoto,
 Pria ch' affrontasse i barbareschi duci
 Dal cor, che in lei di puro amore ardeva
 Un profondo sospir forte traeva.

XXII.

E il labbro a dir mia Dea, schiudeva omai,
 Nè proseguia, chè già da lunge vista
 L' oste nemica numerosa assai,
 Di dolor crudo l' alto cuor s' attrista,
 Ma non scema d' ardire, ardir costante
 In petto ognor di cavaliere errante.

XXIII.

Volgesi a Sancio, ed a lui dice, amico,
 Andiamo: alfin ci fu propizia sorte.
 Di fier giganti ve' drappel nimico,
 Che giusto è ben c'abbia per noi qui morte,
 Che bagni il sozzo sangue loro il vallo,
 E tolgan pena dell' orrendo fallo.

XXIV.

—La travede, messere, altri che noi
 Nissuno ee quine, e l'ombra d'amendua,
 —E Barlante non vedi, e i campion suoi,
 Che in arme stanno? Io! gnun, cattadeddua
 —Là...dove in due si parte il gran sentiero!
 Stuol non rimiri di giganti fero!!

XXV.

—Messer li son mulini: i' li ravviso,
 E si smacina line e l'orzo, e'l grano;
 Gli rispose l'eroe con un sorriso
 Prima, ed il tolse quindi per la mano,
 E disse: approssiamoci, vedrai
 Chi sien coloro, e la lor voce udrai.

XXVI.

Qual suol destriero all' arme usato e a guerra
 S' ode lo squillo di guerriera tromba ,
 Frangere il morso e stropicciar la terra
 E l' aere intanto al suo nitrir rimbomba
 Tal vedendo il guerrier l' alto gigante
 Affretta di tenzone il dubbio istante.

XXVII.

Non s' ingannava lo scudier , ma invano
 Rimostrò al paladin la folle impresa ;
 Ch' ei pieno il core d' ardimento insano ,
 Ardimento , che vien da gloria offesa ,
 Rilascia il fren , punge il destrier di sprone ,
 Corre , grida , e la lancia in resta pone :

XXVIII.

Il primiero mulin gigante affronta ,
 E forte esclama traditor villano ,
 Presto , se vuoi , tu pure in sella monta ,
 Empio iniquo fellon tristo pagano ,
 Chè paladin che in Cristo tien speranza
 Non fia che tema di tua vil possanza.

XXX.

O voi, che colla vostra rimembranza
 Alto il cor fate, e 'l braccio mio gagliardo,
 Madonna, per cui vive in me speranza
 Di possedervi, ond' è che abbrucio, ed ardo,
 Vinto fora da me quest' insolente,
 Se l' imagin di voi mi fia presente.

XXX.

Si disse, e tosto in sull' arcion levosse,
 Spinse la lancia nel sinistro fianco
 Del gigante, che allor sol si commosse,
 Che fu di tollerarlo omai già stanco,
 E senza motteggiare, o dir parole
 Diegli un ceffon, che fe' vedergli il sole.

XXXI.

E parve a Sancio allor che del muŕino
 Spinte dal vento le gravissim' ale
 Frangesser l' asta all' almo paladino,
 Che n' ebbe sì cotanta spinta e tale,
 Che balzar da scirocco a tramontana
 Lui fe', e 'l ronzin gagliardo Buscalfana.

XXXII.

Sancio in vederlo a lui sclamò , messere ,
 La l' ha fatta a la fine una frittata.
 Se la vuol far la zuppa nel paniere ,
 Di risa farò piue c' una scrosciata...
 Ma pianse quando dopo l' aspra guerra
 Nel sangue immerso rimirolo in terra.

XXXIII.

E andògli incontro, e disse ; i' non la mastico
 Questa , messer ; Vossignoria non brulla!
 Cancatro ! l' ha un cervel troppo fantastico:
 I' non soe se fa vero , o se trastulla ,
 Ma so ben che all' andar di questo passo
 A la fin la farane un gran fracasso.

XXXIV.

—Ah mio fido scudiero, ignote ancora
 Degl' iniqui stregon l' arti ti sono!!
 Nè mai vedesti comparir l' aurora
 Mentre in meriggio il sol splendeva, e pronò
 Lione, o lupo diventar gigante,
 O donna imbelle, o giovanetto infante.

XXXV.

Ond' è che tanto omai stupor ti reca
 Veder Barlante in un mulin cangiato;
 Ma me, c' ai danni, che quest' empia arreca
 Falsa brutta genìa son guari usato,
 A stupor no, solo a furor commove,
 D' onde atroci torrà funeste prove.

XXXVI.

Or tosto guarda Buscalfana, e mira
 Se tolse e' mal dall' aspra e ria caduta,
 Chè del crudo ladron la rabbia, e l' ira
 Affetti degni di quell' alma bruta
 Fur del suo mal più che del mio bramose,
 Ch' ei diè più di valor pruove famose.

XXXVII.

Messer, lo s' è in un pien, con liverenza,
 Storpio in un mo', che lo fa passione,
 Ed e' vi vuol, messere, assai prudenza
 A fargli tosto lane fregagione,
 Che se Vossignoria questo non fa,
 A lei d' indosso Buscalfana andrà.

No, fora meglio a lui legar quel piede ,
 Che segno all' ire fu de' rei stregoni,
 E così fia , che chi lo scorge vede
 Che all' arti inique di cotai felloni
 Non fu tanto potere a dargli morte ,
 Ch' ogni loro furor sprezza quel forte.

E'l piè legato fu del gran destriero
 Del cavaliere colla zona antica,
 Che non già quella del plebeo scudiero,
 Ma sibben dell' eroe la mano amica
 In mille giri , e variati modi
 Strinse e ristinse con tenaci nodi.

Il corso allora proseguir volea
 Il paladin , benchè malconcio , e brutto
 Da lungo salto , e da caduta rea ,
 Ma già la terra si vestiva a lutto ,
 E l' ombre spesse della notte bruna
 Precipitavan già l' altra in sull' una.

XLI.

Però sul terren molle ei si distese
 Immerso in suoi pensier dolci e soavi:
 La bocca al cibo pria, poi Sancio rese
 A grato sonno le pupille gravi,
 E stettero così sin che gli albori
 Del dì non venner d'oriente fuori.

XLII.

Dal cavaliere allor lo scudier desto
 Diegli aita a salire in sull' arcione,
 E fu a montare in sella anch' ei ben presto,
 E l' orme a seguir del suo padrone,
 Che al pallido chiaror del nuovo giorno
 Camminando volgea le luci intorno.

XLIII.

Qual cacciator, che fra pruneti, e sterpi
 Ratto corre a seguir lepre, che fugge,
 Se fia ch' egli ode sibilare di serpi,
 O vede can, che in un macchion rifugge
 Pargli veder la lepre ad ogni istante,
 Ma tratto dall' error volge le piante.

XLIV.

Tal tra le fronde delle piante spesse
 Il paladino va spiando accorto,
 S' alto gigante o reo ladron vedesse
 Serbato per suo brando ad esser morto,
 E da ogni fronda, che dal vento è mossa,
 Il cor va palpitando, e l' alma è scossa.

XLV.

Ma perchè, amabil vate in ogni impresa,
 Se un malvagio vogliam son tutti eroi,
 Inutil cura dal guerrier fu spesa
 In ricercar chi i santi uffizi suoi
 Compier facesse, chè niun buon, o torto
 Offriasi ad esser salvo, o ad esser morto.

XLVI.

Scontrasi alfine in duo vecchi romiti,
 Cui la canuta barba in sen scendea:
 Docilissimi al guardo, in volto miti
 Sopra un muletto ognun di lor sedea;
 Percorse avendo già parecchie miglia
 Lentamente recavansi in Siviglia.

XLVII.

Allo scontrarsi da stupore assai
 D' ambo le coppie l' anime fur prese ,
 E l' un romito c' avea primo i rai
 Fisi nel paladino all' altro apprese
 A così dire : oh quel guerrier non vedi ,
 C' un angiol pare dell' eteree sedi ?

XLVIII.

A quel ch' in capo egli ha ferreo cimiero ,
 Ed a quell' arme , che di ferro è tutta ,
 Rassembra a me l' angelico guerriero
 Della tartarea schiatta iniqua e brutta ,
 Qual si convien , persecutor crudele ,
 Sì l' Arcangelo è desso , egli è Michele.

XLIX.

No che desso ei non è , l' altro soggiunse ,
 Che appiccate non ha l' ale sul dorso :
 Ei san Giorgio mi par , vedi che punge
 Collo sprone il destrier , che infrange il morso...
 No san Giorgio non è , l' un disse allora ,
 Chè del santo il destrier fu bianco ognora.

Ma quando il paladin vider da presso,
 Cessò tosto tra loro ogni contesa,
 Ch'esser lor parve di color, che spesso
 Togliendo van del viver lor la spesa
 Con ciance ladronecci o ciarleria,
 Spogliando del mantel chi va per via.

A sua posta l'eroe, Sancio, dicea,
 Ve' quelli due ladron su quei cammeli?
 Ladron non vedo, Sancio rispondea,
 Ma dua remiti cristian fedeli.
 Oh gonzo! e che sai tu! sono assassini
 E s'aspetta punirli ai paladini.

Essi traggono a forza in lor balia
 Quella, che a forza han, misera! rapita
 Donna bella di tanta cortesia,
 Che vedi sì interdetta, e sì sbandita
 In quel cocchio dagli empì collocata,
 E da' socj lor felli attorniata.

LIII.

Ed in vero i due miseri romiti ,
 Che solo al lor viaggio erano intenti ,
 Da una donna fastosa eran seguiti
 Assisa in cocchio, cui sette sergenti
 Marciavan presso da dritta e manca,
 E dal lungo suo corso era già stanca.

LIV.

Giunto l' eroe degli eremiti a faccia
 Sclamò lor contro con terribil voce ;
 O voi tartarea schiatta malignaccia ,
 Cruda iniqua bordaglia empia feroce ,
 Salvate tosto questa nobil dama ,
 Cui fu per voi pace ritolta , e fama.

LV.

All' udir questo, de' romiti l' uno,
 Che dell' altro più vile era e codardo,
 Non che un sol motto, ma nè accento alcuno
 Profferendo fuggì : l' altro gagliardo
 Al paladin spregevolmente dice
 Su te piango davver , folle , infelice !

LVI.

E quasi fiamma , che da soffio spenta
 D' un vento vita dall' opposto toglie
 L' eroe s' adira , e di colui non tenta
 Il cordon , che lo cinge in sulle spoglie ,
 Ma colla manca man fero l' abbranca ,
 Ed in dargli ceffon la destra stanca.

LVII.

Cade giù semivivo il frate pio
 Privo affatto di sensi e di parola.
 Sancio s' appressa , e sclama : affeddeddio
 Non ee da fare il gnorri , e andare a scuola,
 I' son scodello , ed un mio par si toglie
 D' ogni vinto nimico ognor le spoglie.

LVIII.

Già s' appressava al vecchierel romito
 A tògli senza celie precedenti
 Il candido muletto ed il vestito ;
 Ma rivenuto questi ai sentimenti
 Rese il cento per uno a Sancio Panza
 Punendo in lui del ser la tracotanza.

LIX.

E poichè di ceffoni, e di guanciate
 Fegli, senz' altro dir, ben largo dono,
 Le natiche percosse, e malmenate
 Adagiò sull' arcione e in basso suono
 Disse al suo sozio nel comun lor gergo,
 O tu m'attendi, e volse a Sancio il tergo.

LX.

E avvien, così, nè val dubbio o contesa,
 Che d'ogni fallo e d'ogni reo peccato
 Fugge il grande la pena e tutto pesa
 Il carico del delitto in sul malnato,
 Che di dovizie scarso e di possanza
 Nell' innocenza invan ferma speranza.

LXI.

Intanto il paladin giunto era presso
 Al cocchio ov' era la vezzosa dama,
 Ed a lei disse: onor del gentil sesso,
 Son' io, che a quegli resa v' ha, che v'ama,
 Che del vostro ladron forai la pancia,
 Io mi son don Chisciotte della Mancia.

LXII.

Vo' per campi, e città peregrinando
 In servir lei, che il cuor piagato m'ave,
 Dovunque a ferir fia ch'io snudi il brando
 L'innocente, ed il giusto nulla pave,
 Chè in dar pena all'iniquo, e al delinquente
 Io salvo ognora il giusto, e l'innocente.

LXIII.

Dulcinea del Toboso è quella ond'io
 D'inusitato ardor mi struggo, ed ardo,
 E soglio ogni trofeo del valor mio
 A lei mandar, sia cavalier gagliardo,
 Fero gigante, o giovane donzella,
 Van tutti a lei, ch'è sulle belle bella.

LXIV.

Poichè giocondo più che il sol lucente
 Quando le vie del ciel passando alluma
 È il bel viso di lei, che nulla gente
 Vede che n'arde tosto e si consuma
 E par c' amor dalla sua guancia bella
 Scatti dall'arco le sottil quadrella.

LXV.

Candida è sì che par che di un lionfante
 Escita fosse da la immensa bocca :
 Credi le gote i lidi, onde l'amante
 Di Mennòn la rosata aurora scocca ,
 E delle labbra sue l'angusto giro
 Vince in rossor la porpora di Tiro.

LXVI.

Cotanta non più vista leggiadria
 Laudata è pur dal rabido livore
 Nè loco v' ha dove mal noto fia
 Suo nobile onestissimo pudore ,
 Che sì cresce virtù nella donzella ,
 Che dal pudore ognor si fa più bella.

LXVII.

Il pudor , che celar sa al guardo altrui
 Della mia donna le celesti membra
 A celare non vale i vezzi sui :
 E quel nobil rossor , che in volto sembra ,
 All'occhio appar che sue bellezze celi
 Come il biondo dell'or candidi veli.

Però sul volto mio non par vergogna
 Che sì mi strugga io d'amor puro in lei:
 E null'altro il mio cor brama ed agogna
 Che a lei mandar del valor mio trofei
 Nè v'ha chi appor mi possa a grave menda
 C' a lei lor mando ch'io vinca o difenda.

Ond'è ragion che voi, donna cortese,
 Volgiate tosto il cammin vostro a lei,
 E narriate che libera vi rese
 Da quei scherani rapitori e rei
 L'ardito core e la robusta destra
 Del paladin, che ha lei donna e maestra.

La donna il sogguardava, e si tacea
 Fra lo stupor confusa, e la paura:
 Il duce dei destrier gli percuotea
 Il passo ad affrettar con sferza dura,
 Ma al disegno s'oppose il paladino,
 Costringendolo a volgere il cammino.

LXXI.

Un di quei servi allor , che fean corona ,
 Alla di loro giovane signora ,
 Del cavalier tosto abbrancò la zona ,
 Che il sen cingeagli , e diè la voce fuora
 Ad atterirlo con minacce dire ,
 Che commossero in lui gli sdegni , e l'ire.

LXXII.

E disse: or va , va cavalier villano ,
 Che sì , perdìo , ch'io qui t'impicco , e squarto:
 Che rivolga il cammin tu sperì invano ,
 Che per gire a Siviglia io di qui parto ,
 E non che tu , ma de' tuoi par ben cento
 Combatter fia per me lieve cimento.

LXXIII.

Misero! il paladin più volte disse ,
 Se cavalier tu fossi , io l'ardir tuo ,
 Senza ciance pur vane , o vane risse ,
 In singolar tenzon qui fra noi duo
 Pugnando , in te tosto punito avrei ,
 Ma fuggi pur , chè cavalier non sei.

*

LXXIV.

E disse il servo ; cavalier bugiardo ,
 Affè, che tu per la tua gola menti ,
 Ma a castigarti pur non sarò tardo ,
 E inutil fia l'indugio in vani accenti
 Prendi del campo prima ch' io t' uccido ,
 Che a tenzon singolar , vile , ti sfido.

LXXV.

Ma perchè lancia non aveva, e scudo
 Questi, il brando snudò, che al sen cingeva,
 Quasi targa a coprirlgli il braccio nudo
 Del cocchio un legno ratto si toglieva,
 Ed a smontar dal suo muletto giva,
 Se presto il paladin non l' assaliva.

LXXVI.

Piano e vasto è quel campo ed indurato
 De' gravi cocchi dalle ferree ruote ;
 Ne' di selvaggi appar fiori smaltato
 Che l' unghia dei destrier quelli percuote ,
 Nè l' adombran fronzuti alberi immensi
 In cui la lancia in correre rattiensi.

LXXVII.

Sancio, i servi, e la donna spettatorî
 Da timor presi insieme, e da speranza,
 Del nobil campo si traevan fuori,
 Nel suo guerrier tenendo ognun fidanza;
 Allora il paladin disse: chè tardi
 A sfogar l'ira, di che avvampi, ed ardi?

LXXVIII.

Non tardo io no quegli risponde, e presto
 Un colpo al paladin misura in seno,
 Ma è ben questi a schivare il brando infesto
 Sì destro ch'io non so narrarlo appieno,
 E mentre copre collo scudo il petto,
 Il brando mena, senza far pur detto.

LXXIX.

E fesso il capo del nimico avria
 Col fiero colpo, che presto vibrava
 Con tanta forza, e tanta gagliardia,
 Ma pure in su quel legno sdruciolava
 Il ferro, che in cader fora il terreno:
 Or pensa s'era del nimico il seno!

Non fur sì visti in montanino agone
 Duo cornuti pugnar tori robusti
 O col lionfante intrepido liono
 Colla chioma arruffata e gli occhi adusti
 Come i duo prodi allor pugnar fur visti
 Da Sancio ch' ebbe a speme i timor misti.

Il sergente si volge e in un sol tratto
 Caccia la spada salda in sull' elmetto,
 E cacciala sibbene a questo patto,
 Che poi discenda a trapassargli il petto,
 Ma sol percote al cavalier lo scudo,
 Che se il ferìa, n'era lo spirto nudo.

La rabbia, ed il furor move la destra
 Al paladino allor di pugna stanco,
 Che cruda induce ferita maestra,
 Che a quei recide tosto il braccio manco,
 E dove l'anca è più alle coste nnita
 Sdruce cadendo la crudel ferita.

XXCIII.

Cade il sergente in sul diritto lato,
 E del suo sangue fa la terra rossa,
 E tosto esala là l'ultimo fiato
 Senza parlar, sì cruda è la percossa:
 Fuggon la donna, i servi, e lo scudiero
 Vien laude a tributare al cavaliere.

XXCV.

Ed a lui parla: Crimoli! messere,
 A quei le ventiquattro son sonate,
 E gicheroso la si fe' vedere
 A quel cappaminchion da le bravate
 Che la lo fece proprio pricolare
 In mo' che più non può garontolare.

XXCV.

Volgesi, e punge il suo ronzin di sprone
 Il paladino, infin che il cocchio aggiunge:
 Saluta il condottier con un ceffone,
 E col pomo del brando i destrier punge,
 Sin che il cocchio allo indietro non fia volto,
 Ed abbia inver Toboso il cammin tolto.